

IL
GALLO

MARCO KIV-72



ottobre 2013

anno XXXVII (LXVII) n. 738

n. 9

L'EVANGELO NELL'ANNO

Guido Nava – Guido Ghia

pag. 2

IL VANGELO E L'IDEOLOGIA SACRIFICALE – 2

Enrico Peyretti

pag. 3

CONTINUITÀ O DISCONTINUITÀ?

Mariella Canaletti

pag. 4

LA PAZIENZA DEL NULLA

Carlo Carozzo

pag. 7

SIMONE WEIL: PROFETA DEL NOVECENTO

Silviano Fiorato

pag. 8

POESIE

Silviano Fiorato

pag. 10

LA PLURALITÀ

DELL'EBRAISMO CONTEMPORANEO – 2

Bruno Segre

pag. 12

CATTOLICI AMERICANI

Franco Lucca

pag. 13

DELL'UOMO E DEL COSMO

Dario Beruto

pag. 13

IDEE E ICONE CORPORALI

Gianni Poli

pag. 14

QUALE EDUCAZIONE MUSICALE?

Luca Cavaliere

pag. 16

QUANTO QUI SI MOSTRA FA PENSARE

Giancarlo Muià

pag. 18

POST...

Francesco Ghia

pag. 19

PORTOLANO

pag. 19

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 20

Esse davvero esistessero nell'universo altre forme di vita? Se davvero non fossimo gli unici esseri pensanti dell'infinito spazio cosmico? Fino a oggi avvistamenti e segnalazioni di oggetti volanti extraterrestri o ricorrenti supposizioni della presenza fra noi di alieni, ovviamente catalogati *top secret* dai vari governi, restano pura fantasia o pittoresche coperture di esperimenti non dichiarabili. Eppure, come abbiamo più volte scritto anche in queste pagine, la ricerca scientifica non esclude, anzi ipotizza, la presenza di forme di vita in altri, forse molti altri fra i miliardi di corpi celesti esistenti nell'universo. Nulla al momento è possibile immaginare sulla possibilità e sui tempi di contatti: le distanze sono troppo grandi e i balzi nell'iperspazio appartengono ancora alla fantascienza.

E neppure è possibile profilare la qualità degli eventuali incontri: ostili o collaborativi? E l'intelligenza: prossima o remotissima dalla nostra? E l'aspetto? Può quell'*a nostra immagine e somiglianza* del testo biblico raccontare dell'infinita potenzialità creatrice del cosmo?

Lontani dalle variegare ipotesi percorse dalla letteratura e dal cinema di genere, si tratta invece di prendere realisticamente coscienza di come il futuro, quello lontano attualmente non misurabile, ma anche quello appena dietro l'angolo – dall'esaurimento delle risorse vitali alle modificazioni genetiche o alle interazioni uomo macchina – possa interpellarci su problemi che oggi non possiamo immaginare, ma che potrebbero ricordare la difficoltà per gli europei del XV secolo di trovare uno spazio mentale per le popolazioni d'America accostate dalle prime spedizioni transoceaniche. La domanda se quelle donne e quegli uomini avessero l'anima era posta seriamente e, purtroppo, drammaticamente nella scelta della risposta.

Un altro esempio di rifiuto ad accettare ipotesi innovatrici in nome di convincimenti pregressi, imposti addirittura in nome della sacralità, è il processo a Galileo Galilei. Senza il coraggio di rimettere in discussione sistemi conoscitivi dati per immutabili, non era insensato pensare al sole rotante attorno a una terra immobile e centro dell'universo, perché così dice l'esperienza più immediata. Da qui facile anche l'interpretazione religiosa: Cristo, centro della storia e dell'universo, non poteva che incarnarsi nel pianeta posto al centro del cosmo. In realtà nulla di questo sta nell'annuncio evangelico che, viceversa, è sollecitazione alla conversione – *vi è stato detto, ma io vi dico...* –, alla comprensione, all'amore: proprio quei valori clamorosamente traditi dai giudici di Galileo come dai conquistatori dell'America.

Con queste considerazioni proviamo a guardare al futuro, anche remoto. Non sappiamo quali incontri possa riservarci l'universo, e neppure sappiamo dell'evoluzione della terra e degli umani, delle domande che ci porremo e delle soluzioni necessarie: fin da ora però è importante farsi aperti a riconoscere realtà e situazioni secondo categorie di pensiero, parametri di valutazione molto diversi da quelli che presiedono oggi al nostro ragionare, strumenti nuovi e liberi da vincoli imposti da sovrastrutture storiche, anche se ecclesiastiche e teologiche. Raimon Panikkar suggerisce al credente «la liberazione dalla teologia». Essenziale sempre l'apertura alla verità accompagnata da vigilanza critica. Significa distinguere fra lo sconosciuto, ma progressivamente conoscibile, e il mistero, l'inconoscibile che, per il credente, è l'apertura a sorprese fino all'innominabile creatore e, per il cristiano, la passione per l'insegnamento del Cristo: la speranza è possibile e l'esperienza più alta è la relazione d'amore. Questo sarà finché sarà l'uomo che conosciamo: ma neppure questa consapevolezza può garantire esclusività o centralità.

l'evangelo nell'anno

XXIX domenica del tempo ordinario C POSSO DIRE DI CREDERE?

Esodo 17, 8-13; 2Timoteo 3,14-4,2; Luca, 18, 1-8

Son passati settant'anni da quell'8 settembre del 1943, che ha segnato la storia del nostro paese sotto diversi aspetti, tra questi ne voglio ricordare uno: l'inizio ufficiale della Resistenza e anche purtroppo delle torture e delle sevizie perpetrate dai nazifascisti contro chi voleva un'Italia libera e piú giusta, anche a costo della propria vita. In quel tempo fu composta da Teresio Olivelli la preghiera *Ribelli per amore*:

Signore, che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dominanti, la sordità inerte della massa, a noi, oppressi da un giogo numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libera vita, dà la forza della ribellione. Dio che sei Verità e Libertà, fatti liberi e intensi: alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi ti preghiamo, Signore. Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto piú s'addensa e incupisce l'avversario, fatti limpidi e diritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa' che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere al mondo giustizia e carità. Tu che dicesti: «Io sono la resurrezione e la vita», rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie. Sui monti ventosi e nelle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare. Signore della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore.

E se a volte, di primo acchito, capita di sentire lontani, se non appartenenti a un passato (storico, culturale, ideologico, religioso...) ormai trapassato, alcuni episodi della tradizione biblica – chi non direbbe cosí ascoltando oggi la preghiera di Mosè per la vittoria su Amalec? – il problema, mi pare, non viene dalla Parola che è ispirata da Dio, ma da noi, da me, dalla mia poca fede, dalla mia fatica a credere e a perseverare nella fede, che spesso si traduce in stanchezza e sfiducia nella preghiera. La Parola, innanzitutto, da predicare sempre, in ogni tempo e luogo, e da parte di ogni cristiano ovvero non solo preti, vescovi, papi (ne abbiamo due!), ma a una condizione, la sola indispensabile se diamo ascolto a san Paolo: «...che fin da bambino hai avuto conoscenza delle Sacre Scritture». E qui la questione si fa seria, perché c'è una sfilza di gente religiosa che, in buona fede, riempie santuari, conosce a menadito litanie e messaggi celesti, pratica novene e devozioni varie, è addottorata nel magistero della chiesa conoscendo anche l'ultimo sospiro del papa o del prete/leader di turno, ma non sa nulla della Parola ispirata, che unica dona sapienza. Molto è stato fatto dal Concilio a oggi, ma molto ancora resta da fare e non si tratta certamente di istituire l'ennesimo corso biblico, ma di fare eucaristia e di praticare la *lectio divina*: c'è forse qualcosa di piú grande e importante? Non

è forse questa la perla piú preziosa e il tesoro della chiesa? Che altro desiderare e cercare?

E ora la preghiera. Pregare stanca, sfibra, prostra... e non dovrebbe essere una novità. Dovremmo saperlo bene, perché sta scritto nella Parola di Dio: le mani che si fanno pesanti di Mosè e soprattutto la preghiera del Maestro nell'orto degli ulivi, dove secondo l'evangelista Luca, Egli sudò sangue. E anche qui la questione si fa seria, tanto seria, perché sono in gioco la vita e la morte, la giustizia e l'ingiustizia, il giudizio finale... quando ci raggiungerà quell'ultimo interrogativo del Signore circa la fede... E se fosse oggi quell'ultimo giorno? Posso dire di credere, di aver fede e, quindi, di perseverare nel pregare sudando sangue? Difficile rispondere, almeno per me. Preferisco chinare il capo in silenzio e custodire questa domanda, convinto che faccia bene alla mia anima. Poi, però, sono andato a sfogliare i Vangeli, cercando se ci fosse un'ultima domanda del Signore e un'ultima risposta da parte di qualcuno e ho trovato: Gesù chiese per tre volte a Pietro se lo amava e Pietro rispose, ma la risposta che conta è l'ultima: «Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo» (Gv 21). E allora, mi son detto, che forse l'ultima domanda non riguarda la fede, ma l'amore, perché chi ama si stanca, ma persevera, non molla e crede l'impossibile.

Guido Nava

XXX domenica del tempo ordinario C L'INQUIETUDINE DEL CUORE Siracide 35, 15 b – 17.20 – 22a; Salmo 33; 2Timoteo 4, 6-8. 16-18; Luca 18, 9-14

«Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti. Il Signore riscatta la vita dei suoi servi, non sarà condannato chi in lui si rifugia». Le parole del salmo 33 risuonano in questa domenica come motivo conduttore delle letture della Parola di Dio. Paolo e il pubblicano sono senza dubbio due spiriti affranti. L'apostolo sa che la sua vita è al termine. Solo, abbandonato dagli amici, vive come Cristo il suo Gethsemani nell'angosciosa attesa del patibolo. Allevia lo sconforto un'unica certezza: il Signore mi è stato vicino e mi ha dato forza, allontanerà da me ogni male e mi farà trovare salvezza e rifugio nel suo regno.

Anche il pubblicano si presenta a Dio nell'angoscia. Oppresso dal senso di colpa del peccato, si umilia, si fa cioè tutt'uno con la terra, quasi in segno di totale resa e sottomissione a un Dio a cui si ha solo la forza di chiedere pietà... Nel suo tormento non si accorge neanche della presenza del fariseo. Non osa neppure, infatti, alzare gli occhi da terra, percependosi indegno dello sguardo di Dio. La tracotanza del fariseo, invece, risiede proprio nello sguardo. Ha con Dio un rapporto da pari a pari. Osa sfidare il suo sguardo elencando, con compiaciuta pedanteria, tutti i suoi *meriti*: digiuno ben due volte la settimana e pago le decime di tutto ciò che possiedo. Il suo sguardo ruota lungo tutto il tempio e si posa anche, dall'alto in basso, sul pubblicano. Ecco, grazie Signore che non mi hai fatto come lui, grazie che non sono costretto a percuotermi il petto, grazie che posso tenere alto lo sguardo ed essere fiero di

me, grazie di avermi fatto così bravo, così giusto, così simile a te... Non conosciamo i peccati del pubblicano. Sappiamo solo che tornò a casa sua giustificato, perché il Signore ascolta la preghiera dell'oppresso e gli dà soddisfazione.

Anche del fariseo non conosciamo i peccati, ma nel suo atteggiamento e nel suo orgoglio vediamo il riflesso del peccato d'origine: il voler essere come Dio, il pensare di poter reggere il suo sguardo e anzi credere di poter quasi insegnare a Dio che cosa è giusto e che cosa viceversa è da condannare e punire... Il fariseo non chiede a Dio di essere salvato. Non ne sente il bisogno e non ne ravvisa il motivo. Si è già salvato da solo. Ai suoi occhi Dio è poco più di un notaio da cui si aspetta la ratifica dei meriti. È questa la natura della sua auto-esaltazione: non ha bisogno di trovare rifugio in Dio, perché gli bastano le sue sicurezze. Dio per lui è il punto di partenza, non quello di arrivo... Ma il rapporto con Dio non è una partita doppia, un voto di scambio o un contratto di compravendita da ratificare con un rogito notarile. È una relazione dinamica, un rapporto personale che non si esaurisce mai, un cammino che si sa quando inizia, ma non quando finisce. Ecco la metafora del rifugio: chi ha esperienza di escursioni in montagna sa che a un rifugio si arriva dopo un cammino. Non importa se il cammino è breve o lungo, impervio o più agevole. Ciò che importa è che in questo cammino io senta il bisogno di arrivare a un rifugio, a un luogo in cui trovare accoglienza, riposo, ristoro...

«Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te», diceva Sant'Agostino. È questa inquietudine del cuore, questa sete di Dio che manca al fariseo e che accomuna invece il cammino di Paolo e del pubblicano. Ma è la stessa inquietudine del cuore che sorregge anche il cammino del Siracide quando sa che in Dio può trovare ascolto, salvezza, rifugio: «La preghiera del povero attraversa le nubi, né si quieta finché non sia arrivata, non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità».

Guido Ghia

■ ■ ■ sulla fede in questi giorni

IL VANGELO E L'IDEOLOGIA SACRIFICALE – 2

Riprendiamo questa attenta analisi, opera dell'amico Enrico Peyretti che ancora ringraziamo, del saggio di Roberto Mancini – filosofo e teologo studioso del pensiero religioso nel nostro tempo – *Teologia o violenza, edizioni L'altrapagina, Città di Castello, 2012, pp 47, 3,00 €*, sul rapporto tra teologia (pensiero interrogativo su Dio) e violenza.

Gerarchia tradizionale

Anche quando, in religioni arcaiche, Dio è pensato come persona non riesce però a essere un Dio relazionale. L'essere umano rimane inferiore, indegno, bisognoso di una *mediazione* che lo legittimi a esistere. Da qui il paradigma del *sacrificio*: un'Altezza a cui si sacrifica, e un essere inferiore

che sacrifica le cose più preziose o che si sacrifica. Tra le due parti, una casta di individui purificati che amministrano il sacrificio, con il potere di mediare.

Scala gerarchica: l'onnipotenza divina, il potere sacerdotale, gli uomini comuni, più giù le donne e poi gli esseri della natura. La mediazione sacerdotale collega i poli ma stabilendo alti e bassi, mediante divisione. Non c'è comunione tra l'assoluto e l'umanità. Gli uomini cercano di riparare la loro colpa, di risarcire la divinità, senza mai potere rimediare alla colpa. L'universalità del sacrificio nelle religioni mostra che è sempre mancata la possibilità della comunione: gli esseri umani non ne sono degni, la comunione sarebbe anarchia, scandalo, mentre il sacrificio garantisce ordine, gerarchia, obbedienza.

Questa è la forma prevalente di violenza che le religioni hanno perpetuato e le teologie hanno giustificato. Infatti, il sacrificio è sempre violento, mortifica, distrugge. Nella persona distrugge libertà, volontà, felicità, sessualità, ragione. Nella società distrugge bambini, stranieri, streghe, matti, poveri, ebrei, omosessuali, rom, dissidenti.

Il sacrificio è sacrificio *di vittime*, quindi violento. La violenza ritualizzata e sacralizzata caratterizza l'istituzione religiosa. René Girard (*La violenza e il sacro*, 1972) ipotizza che il sacro e la violenza siano la stessa cosa. Sconcertante riscontro storico: *dove c'è religione c'è sacrificio, dove c'è sacrificio c'è violenza*, dunque, in un modo o nell'altro, *dove c'è religione c'è violenza*.

O perpetrata direttamente, o tollerata e mantenuta, la violenza sembra avere con la religione un rapporto di conferma reciproca. Se la teologia non si converte e rinasce, resta complice della violenza.

Che cosa accade quando, nella tradizione biblica, Dio si rivela eminentemente come amore, alleanza paterna e fedele? In lui, più che mistero c'è la misericordia (Heschel, *Dio in cerca dell'uomo*, 1980). Dovremmo attenderci la fine della commistione religione-violenza, teologia-violenza.

Lo scandalo di un Dio nonviolento

Qui avviene lo scandalo. Gli uomini si scandalizzano di un Dio nonviolento e amorevole. Preferiscono sistemi fondati sul potere, sulla divisione. Perciò potere politico e potere religioso si intendono (Erode e Caifa divennero amici...).

Gesù fa scandalo: con la vita e la parola rivela un Padre che ama come una madre, misericordioso, che vuole la felicità di tutti. Lo scandalo fa oscillare: o verso un'immagine di Dio più serio, giudice e sovrano, che premia e castiga; oppure verso una pretesa identificazione con Dio, annullando quella distanza tra soggetti diversi che costituisce anche l'amore vero. Cioè, lo scandalo del Dio di Gesù rimanda o nella religione del sacrificio sacrale all'Onnipotente, oppure nell'idea di fusione tra Creatore e creatura. Ma nella dinamica della relazione che si realizza in comunione permane un margine di differenza che salva l'essere proprio di ciascuno. Comunione non è annullamento nella fusione.

Lo scandalo di quel Dio porta a ucciderlo, eliminarlo, oppure a sacralizzarlo. Gesù non è sopportato dalla religione

sicura di sé. E neppure dal potere religioso-politico, il quale lo sacrifica sul patibolo della croce, poi, piú astutamente, con Costantino, lo associa al trono svuotandolo di ogni forza alternativa: invece del regno di Dio, l'impero cristiano.

Ma non sono solo gli ebrei ortodossi e sacrali a respingere Gesù, bensì i cristiani stessi, nel cristianesimo storico: disperano nella comunione con Gesù e il Padre, e costruiscono una nuova religione del sacrificio e del potere, questa volta in modo piú grave perché è perversione dell'amore di Gesù. Alla filialità sostituiscono l'indegnità e il regime di obbedienza; alla fraternità, la struttura gerarchica e autoritaria; alla misericordia il sacrificio; alla nuova nascita l'ortodossia dottrinale; alla mitezza la disponibilità alla violenza del *miles Christi* [era la cresima!]; alla nuova comunione universale tra Dio e il creato, il cristianesimo si sostituisce come una nuova religione in piú.

Questo travisamento dell'annuncio cristiano ha generato il nucleo della civiltà euro-occidentale. Della Bibbia ha accolto solo il Dio della creazione, potenza magica, ricevuta in eredità, sicché il soggetto europeo si fa costruttore di imperi e conquistatore del mondo. Della Bibbia l'Europa ha dimenticato il Dio della misericordia, cuore dello stesso Dio creatore, e così ha compiuto violenze, persecuzioni, crociate, inquisizioni, e infine i totalitarismi del Novecento e il capitalismo globalizzato. La misericordia è la speranza in atto: è piú del perdono, è la luce del perdono. È piú che far fronte al male, perché sento compassione con il malvagio. Si tratta di essere *madre* dell'altro (dice Aldo Capitini). Il male non interrompe la relazione. La misericordia è l'alternativa al male. È energia.

Dalla violenza alla fedeltà

Un nuovo pensiero in teologia affiora ogni volta che mette in discussione le tossine della simbiosi tra religione e violenza. Riassumiamo in 8 punti le caratteristiche della teologia compromessa con la violenza:

1. *logica sacrificale* sovrapposta a ogni rapporto tra la divinità e gli umani: tutti gli atti religiosi si configurano nella struttura del sacrificio. Questa logica non esclude la violenza;
2. *primato dell'ortodossia* con la pretesa di una religione o confessione di essere l'unica vera [totalitarismo]. L'invito alla conversione e alla rinascita è sostituito dalla difesa dell'ortodossia, con la persecuzione (piú o meno cruenta) degli eretici;
3. *esclusivismo*: pretesa di relazione privilegiata, elezione nostra ed esclusione del resto dell'umanità, che è da convertire e civilizzare. Dialogo solo tattico;
4. *enfasi sulla missionarietà*: la propria religione come unica condizione per il bene di tutta l'umanità;
5. *il maschilismo*: quasi universale nelle religioni e culture. L'uomo, specialmente il sacerdote, ha un punto di vista universale che decide del valore e destino delle donne, perché ha proiettato su Dio la propria identità di genere;
6. *centralità dell'obbedienza*: Dio vorrebbe sottomissione e non libertà e felicità degli umani. Dio legislatore e l'essere umano trasgressore da punire. L'autorità religiosa esercita il suo potere;

7. *conservatorismo, quietismo, centrismo*. Assennatezza e moderatismo della religione sacrale, sempre con l'ordine costituito, anche se ingiusto. Violenza normalizzata.

8. *amnesia storica e sociale*. Oblivio delle vittime, care a Dio: difesa dei principi piú delle persone.

Un tale sistema religioso giustifica e argomenta queste deformazioni e trasmette a generazioni in buona fede la violenza sotto le sembianze della vera religione.

Riassumiamo quindi i tratti di una teologia fedele al Dio della misericordia:

1. Dio vivente irriducibile alle immagini sacrali;
2. Dio estraneo a ogni violenza;
3. è amore misericordioso;
4. chiede scelta di nonviolenza per aderire alla comunione con lui e con gli altri;
5. fraternità e sororità, nella infinita dignità umana;
6. destinazione alla felicità di tutta l'umanità;
7. differenza positiva dei generi maschile e femminile;
8. la vita come comunità universale senza esclusioni;
9. interesse di Dio a salvare chiunque e non a punire.

Se il volto del Dio vivente è sfigurato, reso non credibile, le creature umane restano nel deserto della disperazione. Molti non credenti che vi stanno con coraggio e dedizione all'umanità, possono trovare nuovo coraggio e forza da una immagine nonviolenta, piú vera e vivibile, di Dio. L'impegno nella ricerca teologica non è un lusso elitario, ma una responsabilità verso una vita buona comune.

Enrico Peyretti

(fine – la prima parte sul quaderno di settembre)

la chiesa oggi

CONTINUITÀ O DISCONTINUITÀ?

Molte sono le voci che abbiamo ascoltato in questi tempi per ricordare l'*evento* che cinquant'anni fa ha scosso la chiesa cattolica fino alle fondamenta, nonostante gli sforzi di molti per affermare il contrario. È urgente si fa, in tale ricorrenza, la spinta a rileggersi i documenti e a ricomprenderli alla luce del non breve periodo trascorso. Dovrebbe essere, questa, l'occasione per verificare, attraverso il significato che ebbero a partire dal loro formarsi e in relazione alla successiva evoluzione, la serietà e la coerenza dell'impegno a *viverli* nel tempo presente; e le speranze per il tempo futuro.

Eterno e mutevole

Aiuto prezioso a percorrere questa strada è il testo *Ritrovare il concilio*, Giulio Einaudi editore 2012, pp 119, € 10,00, di Giuseppe Ruggieri, professore emerito di teologia e direttore della rivista *Cristianesimo nella storia* della Fondazione per le scienze religiose di Bologna. «Quell'evento di cinquant'anni fa ha qualcosa da dirci per il futuro? Cosa fu veramente il concilio Vaticano II e perché tanti vogliono

rimuovere quello che fu, facendolo evaporare in questioni puramente retoriche?»: questa è la domanda posta in copertina del libro, che ha lo scopo, come dichiarato dallo stesso autore, non di «ripercorrere la storia dei dibattiti conciliari, ma... ricordare quelli che sono gli elementi più significativi che caratterizzarono l'azione del concilio». E fra tutte le celebrazioni più o meno interessate, questa analisi indirizza il lettore a chiarirsi le idee, a volte confuse o sommarie; a vedere le aperture rimaste allo stato embrionale; i percorsi compiuti; il miracolo di questa *nuova Pentecoste* che continua ad assisterci nel cammino, ormai ancorati a quel cambiamento di paradigma nella comprensione della fede e della Chiesa da cui non si potrà tornare indietro.

Pur avendo partecipato personalmente all'*evento*, l'autore non si affida ai ricordi, ma imposta la ricerca con la «ricostruzione storica basata sulle fonti», fino a sviluppare, come teologo, una «lettura dei fatti» che possa condurre alla loro comprensione profonda.

Ribadita quindi come essenziale premessa la visione dell'*evento* senza fermarsi ai soli Atti scritti e confermati, ma comprendendoli nel loro formarsi, Ruggieri si ispira nella sua indagine al metodo storico impostato da Alberigo nella realizzazione della monumentale *Storia del concilio*. Unitamente allo storico gesuita O'Malley, ritiene che insistere unilateralmente sulla continuità del concilio Vaticano II con la tradizione «...equivale a negare che sia veramente accaduto qualche cosa...»: se infatti nessun credente potrebbe non sottoscrivere le parole di Benedetto XVI sulla riforma come «rinnovamento della continuità dell'unico soggetto Chiesa, [...] che cresce e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso unico soggetto del Popolo di Dio in cammino», non possono essere trascurati in realtà elementi di vera discontinuità, quali lo stile delle liturgie, il ritorno alle fonti, la riconciliazione con il mondo moderno, e, non ultimo, la presenza di tutta la chiesa, anche quella di teologi condannati anni prima. E con ciò deve intendersi superata la *vexata quaestio* su discontinuità/continuità, che usa in modo pretestuoso termini generici senza concretamente determinarli.

Tutto in vero è stato espressione di un metodo che rispondeva alla profonda intenzione di Giovanni XXIII di «precisare e distinguere tra ciò che è principio sacro e Vangelo eterno e ciò che è mutevolezza dei tempi», con l'esortazione a riconoscere i *segni dei tempi*.

La Dei Verbum, la parola di Dio

Nel quadro tracciato dalle riflessioni di Ruggieri, la prima, fondamentale *pennellata* è riservata alla *Dei Verbum*, con cui si è posto fine al tempo in cui la Bibbia non era accessibile ai comuni mortali. Passo di enorme valore, attuato per avere voluto, senza timore, «affrontare il problema legato alla storicità della testimonianza della Scrittura e della sua verità». Riconosciuti i nuovi criteri di ermeneutica, a partire dagli studi storico-critici fino a forme nuove di interpretazione, si arriva a una «...visione squisitamente teologica, che vede Dio non disdegnare di abbassarsi al livello degli autori umani, che vengono accolti con tutte le loro carenze anche intellettuali, senza cioè supplire alla loro debolezza».

È un modo del tutto nuovo di interpretare la Bibbia, che necessariamente si proietta anche sul significato dell'*inerran-*

za, ispirazione che riguarda tutta intera la Scrittura; non solo il tenore materiale delle affermazioni, ma propriamente il motivo per cui sono state fatte, «tenuto conto del linguaggio scelto dall'autore per esprimere la volontà di Dio».

Riportato al centro il testo biblico, il mutamento ha spalancato le porte allo studio e consentito di riconoscere il compito degli esperti, affidando alle loro ricerche e al loro valore l'interpretazione dei testi. Tale cambio radicale di prospettiva arrivò a coinvolgere la concezione stessa della Tradizione, da sempre concepita come l'altra fonte, quella *orale*, della Rivelazione. Per Tradizione, infatti, si finirà per intendere, e in ciò provocando il primo vero conflitto dottrinale del concilio, quella che sgorga dalla vita reale colta nell'insieme della chiesa; è quindi nell'intera chiesa vivente, e non solo nella gerarchia, che nasce «il fattore di crescita della comprensione del vangelo».

Davvero *cieli nuovi e terre nuove*, se oggi possiamo sentirci parte di questa chiesa; imparare a conoscere le Scritture sotto la guida di chi ne ha la *sapienza*, e diventare così testimoni di quel Signore che nelle Scritture si rivela.

La storia

Osserva poi Ruggieri che «l'aspetto più innovativo dell'evento conciliare fu l'attenzione alla storia», e non solo nel senso che il concilio fu convocato per rispondere ai mutamenti epocali del momento. Saper leggere i *segni dei tempi*, concetto che appare per ben quattro volte nei testi, «significa lasciarsi interpellare dai problemi che agitano l'umanità [...] e riconoscere quanto la Chiesa abbia ricevuto dalla storia e dallo sviluppo dell'essere umano». La storia assume quindi un ruolo positivo, «luogo nel quale Dio ci interPELLA perché tutte le possibilità contenute nella storia concreta vengano a loro volta aperte al messaggio evangelico».

Quando Giovanni XXIII invitò i vescovi a distinguere la sostanza dell'antica dottrina dalla formulazione del suo rivestimento, pensava al *depositum fidei* non in maniera astratta, ma come nutrimento vivo della fede, capace di vedere nella storia il luogo in cui cogliere l'appello concreto di Dio.

Fu davvero una conversione spirituale, anche se, osserva Ruggieri, il concilio su questo punto è in un certo senso rimasto incompiuto. Abbastanza inascoltato rimase infatti il richiamo di Lercaro sulla necessità di presentare la chiesa attorno «all'asse centrale dei poveri, per il nesso esistente con la stessa missione di Cristo».

Fu dunque solo un inizio; e a noi rimane il compito di proseguire, guardare alla realtà di un mondo dove regnano ingiustizia e povertà con occhi e cuore aperto; riflettere e prendere attivamente coscienza di quanto, troppo spesso trascurato, è fondamento ineliminabile del messaggio evangelico.

La chiesa

Il movimento liturgico aveva da tempo, secondo Ruggieri, messo in crisi la concezione giuridica e istituzionale della chiesa, che in realtà si era formata dopo la morte di Gesù perché la sua predicazione e il senso della sua vicenda non andassero perduti: la chiesa in realtà è una «creazione dello

Spirito del Risorto comunicato ai discepoli [...] perché il Cristo continuasse a essere annunciato agli uomini, in attesa del Regno da lui proclamato». E la salvezza che la chiesa annuncia si attua nella *comunione fraterna* che celebra il mistero pasquale con la lettura delle Scritture e la frazione del pane, come raccontano gli *Atti degli apostoli*. Con ciò viene dichiarata la fine del secolare centralismo ecclesiastico, e riconosciuti ai singoli vescovi il compito di presiedere «alla vita di una chiesa che si alimenta dell'eucaristia e si impegna nell'annuncio e nella testimonianza del vangelo in una precisa porzione di territorio». Chiesa *popolo di Dio*, *chiesa di chiese*, garantita nell'unità dalla chiesa di Roma e dal suo vescovo.

Nonostante l'opposizione di una minoranza che si diceva solo preoccupata di difendere il primato del papa, la votazione sul ruolo del vescovo e del collegio episcopale fu, dopo quella sulle fonti della rivelazione, «la seconda svolta del concilio», pur se rimase limitata, come limitata è ancora oggi, nell'attribuire al Sinodo dei vescovi, che dovrebbe essere l'espressione della collegialità riconosciuta dal concilio, solo parere consultivo.

Uno degli elementi più significativi fu anche lo spirito ecumenico, che si era andato formando in persone e gruppi rilevanti, e che, maturato nell'animo di papa Roncalli nei decenni di apostolato in Oriente, era stato ispiratore del concilio: accantonato il principio escludente *extra ecclesiam nulla salus*, la formula non del tutto chiara e perfetta della *Lumen Gentium* per cui l'unica chiesa di Cristo *sussiste nella chiesa cattolica* lascia spazio, secondo il teologo Ruggieri, a una spinta verso l'unità con le molte chiese in cui sono presenti «elementi di santificazione e di verità».

Ciò fu esplicitamente confermato dal decreto *Unitatis redintegratio*, che aprì le porte, nell'«investigare con i fratelli separati i divini misteri» e nel confronto delle dottrine, all'esistenza di un ordine o *gerarchia* delle verità della dottrina cattolica. Come era stato suggerito dall'arcivescovo di Gorizia Pangrazio, tale gerarchia dovrebbe essere stabilita «in ragione del differente rapporto col fondamento della fede cristiana», tenendo presente la differenza fra le verità che hanno attinenza al *fine*, cioè alle verità primarie, come la trinità, l'incarnazione, la redenzione la vita eterna ecc, e quelle che riguardano i mezzi offerti alla chiesa per il suo pellegrinaggio.

Gli altri

«Il concilio [...] cambiò anche lo sguardo della chiesa sugli altri in quanto tali». Vedere l'altro non solo in ciò che lo accomuna a noi ma, sottolinea Ruggieri, anche nella sua propria diversità, riconosciuta e pertanto accolta. Furono quindi riconosciute le diversità che si possono far risalire alle grandi *narrazioni fondative*, come l'ebraica, la cristiana, l'islamica, la vedica, la buddista, le indiane e infine quella costitutiva della modernità occidentale. E, per la riconciliazione con la tradizione ebraica, possiamo oggi chiamare gli ebrei nostri *fratelli maggiori*.

A testimonianza di questa grande apertura occorre ricordare l'iniziativa di Giovanni Paolo II nel 1986 di invitare gli esponenti delle religioni mondiali a pregare unitamente per la pace: non una preghiera comune, ma il comune tempo e il

comune spazio fece, di quell'evento, un *unicum*, che significò «pace senza remore tra le religioni». E fu pace anche con la modernità occidentale: la *Dignitatis humanae* dichiarò infatti che «la persona umana ha il diritto alla libertà religiosa [...] diritto che deve essere sancito come diritto civile nell'ordinamento giuridico della società».

Preso atto dei rilevanti mutamenti che hanno spalancato alla chiesa vasti orizzonti, e dei freni che sotto molti aspetti ne hanno bloccato il cammino, Ruggieri infine si chiede se oggi si avrà il coraggio di prendere atto del nuovo scenario del mondo; di «abbandonare le proprie certezze e rispondere come Pietro allo storpio della porta del vecchio tempio: «non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Messia, il Nazareno, cammina!».

«Non possiedo né oro né argento»

Il libro di Pino Ruggieri è un invito a riflettere sui grandi temi della chiesa contemporanea: occorre però anche ricordare che, scritto un paio di anni fa, non induce a un grande ottimismo. Le straordinarie acquisizioni del concilio hanno conosciuto fortissime spinte a fermarsi, se non a ritornare indietro e l'istituzione ecclesiastica pareva allontanarsi dalla società. Sembravano prevalere la paura del nuovo e di possibili rotture: si era affermata la tendenza ad adeguarsi agli aspetti meno significativi della modernità, come l'importanza dell'apparire, con folle oceaniche inneggianti di giovani e meno giovani, la messa in scena di manifestazioni dove le parole volano senza lasciare tracce profonde.

E, purtroppo ancora peggio, ricorrenti indiscrezioni denunciavano lotte per la gestione del potere e dei privilegi fra gli esponenti della curia romana e sulla copertura di comportamenti gravissimi, condannati senza comunque volerne verificare le cause profonde: probabilmente proprio in queste oscurissime vicende le cause delle dimissioni, inattese e profetiche, di Benedetto XVI.

Ma lo Spirito che guidò Giovanni XXIII all'evento del Vaticano II, e lo fece profeta del nostro tempo, non abbandona il popolo di Dio, pur ridimensionato a piccolo *resto*: e piccolo resto furono forse quei quaranta padri conciliari che, riuniti il 16 novembre 1965 per la celebrazione eucaristica nelle catacombe di Domitilla, sancirono un patto di fedeltà all'Evangelo con la rinuncia al potere, al fasto e alla ricchezza; e con la realizzazione di opere di giustizia e carità. In quell'occasione si impegnarono, come dovrebbe fare ognuno di noi, *a rivedere la propria vita*.

E oggi ci chiediamo meravigliati se l'elezione del nuovo vescovo di Roma non sia proprio espressione di quello Spirito. Francesco del concilio parla poco, sostiene che frequenti richiami inducono al rigetto più che alla fedeltà: ma la collegialità nella guida della chiesa, l'attenzione ai poveri, l'impegno per la pace, la rimozione dello sfarzo, l'avvicinamento a tutti senza pregiudizi sembrano ogni giorno farsi prassi, segnano la discontinuità più di qualunque dibattito e vino nuovo sembra spumeggiare fra i palazzi in cui eravamo abituati a trovare acqua stagnante.

La domanda di Ruggieri, forse rivolta in primo luogo ai palazzi, viene così girata a noi, a quel popolo che dovrà trovare il coraggio di abbandonare le proprie certezze, forse

una parte del proprio benessere, per uscire dai salotti verso le periferie, scoprendo in Francesco non parole e gesti da applaudire stupiti, ma uno stile di vita da intraprendere.

Mariella Canaletti

LA PAZIENZA DEL NULLA

Con questa presentazione di Carlo Carozzo dell'ultimo libro di Arturo Paoli, piccolo fratello del Vangelo e da mezzo secolo amico nostro, partecipiamo con gioia al coro di riconoscenza per il compimento del secolo di una vita di testimonianza che ha saputo essere aiuto e sostegno a molti.

Durante la preparazione di un esame di filosofia al Magistero in uno dei testi prescritti c'era un capitolo sul rapporto tra filosofia e religione dove a un certo punto dello studio mi imbattei in una citazione di San Giovanni della Croce, il grande mistico spagnolo del Seicento, che mi fece sobbalzare: «tutto scorre, ma è *nada*», nulla. Rimasi stupefatto e anche non poco incredulo. Durante l'esame, quando espressi questa mia perplessità al professore, lui mi rispose pressappoco così: «Io non sono cattolico, ma cristiano e confermo l'assoluta verità di Giovanni della Croce: Dio è nulla di ciò che possiamo credere anche dopo la rivelazione di Gesù, Dio è mistero, mistero assoluto e inafferrabile e forse anche nella vita eterna tale resterà».

Anche p. Ganne, un teologo gesuita sospeso dall'insegnamento durante il *repulisti* del 1952 della Chiesa di Francia, mi confermò con decisione che Dio è *mistero assoluto*, e che noi crediamo in un Dio che spesso diventa *silenzio totale* a cui possiamo restare legati solo con una fede capace di affrontare questo silenzio e questo *vuoto*.

L'esperienza del nulla

Un'esperienza analoga deve essere successa a Arturo Paoli, ora lucidissimo centenario, nei tredici mesi di deserto nel Sahara previsti nel noviziato dei piccoli fratelli di Gesù. In *La pazienza del nulla*, Chiarelettere editore 2012, 8 euro, scrive:

Sentivo un profondo cambiamento dentro di me, un vuoto che non avrei potuto colmare con le attività che avevo vissuto nei primi anni del mio sacerdozio. Durante il tempo del deserto non riuscivo a pensare al rientro nella vita sociale, perché il deserto è il tempo in cui si sperimenta la morte, dove scompare ogni collegamento con il passato e non si ha nulla di concreto per progettare un futuro. Pensavo a lunghi mesi trascorsi nel deserto da Carlo De Foucauld e alla sua preghiera: *Dio se ci sei fatti sentire*, e la sua divenne anche la mia preghiera, perché Dio era come scomparso dal mio orizzonte. Quella preghiera accendeva una piccolissima flebile, luce interiore che mi spingeva a pensare: *forse un giorno capirò*, e questo mi dava la forza per continuare ad andare avanti (pp 6-7).

Dio si era nascosto, non parlava più: al silenzio totale del deserto corrispondeva quello interiore. La bussola che orientava si era fermata e altrettanto bloccata la lancetta del nord, quella rivolta a Gesù Risorto, all'interlocutore decisivo per sentirti ed essere un uomo prima ancora di un credente. Per-

ché l'uomo, secondo Arturo, è colui che è nato per essere interpellato, e così crescere in umanità e, se credente, in fiducia verso l'Interpellatore. Se no è il silenzio e il vuoto, una solitudine radicale:

Il prato sul quale mi aveva sbalzato il cavallo era veramente deserto, vuoto totale; si era nascosto l'Interlocutore, Colui che non mi aveva mai fatto temere la solitudine poiché la solitudine di fatto non esiste: si può aver paura del non esistente solo quando si è bambini o quando sono alterate le nostre facoltà psichiche [...] la solitudine vera è decisa [...] da questo non essere interrogati, chiamati, interpellati.

Una vita vuota può ancora avere un senso. Penso al vecchio lasciato solo in un ricovero, al cospiratore politico chiuso in una cella, a una situazione in cui uno faccia esperienza della più assoluta impotenza.

Queste situazioni si fanno solitudine quando cessa ogni richiamo e Colui che interPELLA si nasconde o tace (pp 24-25).

Arturo racconta che in quel periodo di vita nel deserto del Sahara passava il suo tempo pregando, una preghiera che non era tanto quella di Carlo De Foucauld, «se ci sei fatti sentire», ma piuttosto quella del *Dio nemico*, della lontananza di Dio, come se fosse stato uno strumento di lavoro lasciato in uno stanzino e dimenticato. In altre parole continuava l'esperienza del nulla, una condizione in cui

non resta che affondarci dentro e affidarsi a questo baratro. In principio era il caos, il nulla.

Eppure, guardandolo negli occhi, il nulla contiene la ricchezza dell'origine. Oggi, guardando a distanza di tempo questo tratto della mia vita, penso che certi valori essenziali mi vengano da lí. Mi sembra che per scoprire valori allo stato nascente bisogna accettare di essere respinti lí, donde nascono le cose. Bisogna avere la pazienza del nulla, non scacciarlo come un demone, non affrontarlo col nostro coraggio, ma accettarlo come nulla, rispettarlo nella sua qualità di nulla (p 29).

Certo, sprofondare in questo abisso oscuro dove il soggetto «sparisce del tutto» fa paura e anche se dalla profondità di questo baratro poi, paradossalmente, sorgono i valori più alti che danno senso alla vita e consistenza ai nostri gesti più quotidiani perché la nostra persona ha acquisito spessore, solidità, realtà. In sostanza è. Tanto è vero che

la società dei consumi è la difesa aggressiva dal nulla, è l'espressione visibile e palpabile della paura del nulla. E quanto più ci si affanna a cercare uno scampo da questa paura, tanto più essa cresce in quantità e in qualità [...] tutte le istituzioni, non ultima la Chiesa stanno al servizio di questa fuga dal nulla ... (p 30).

Ricchezza di questa esperienza

Arturo aveva già osservato che i valori e gli ideali che animavano e sorreggevano la sua vita erano nati proprio da quell'esperienza del nulla vissuta nel Sahara durante il suo noviziato di piccolo fratello di Carlo De Foucauld, ma aveva lasciato nella genericità quei valori. Più avanti nel suo libro li precisa:

Ora che mi volto indietro, chiedo a Dio ch'io non perda questa esperienza del nulla perché perderei la solidarietà. Non posso dare altro ai miei fratelli. Sono uno di quelli che

«hanno veramente sperimentato il nulla e in esso il mistero di Dio ... e sono stato colpito e confortato dalla testimonianza di Gesù».

Davvero ho rinunciato a un ruolo attivo nel mondo? Qualcuno che mi conosce e sa dei miei viaggi sorrirebbe davanti a questa mia affermazione. Non ho rinunciato evidentemente a un ruolo attivo nel mondo; ma non vorrei che si annessero il punto di partenza (pp 61-62).

L'esperienza del deserto aveva come fatto passare Arturo dalla comprensione ben profonda e sicura, a livello intellettuale, *alla vita*, al raccontare e, nel suo caso, annunciare una Parola vissuta nella carne, in un incontro interpersonale con Qualcuno, una Parola come trafitta dalla morte del personaggio noto e ammirato per la sua cultura e eloquenza, in una parola lo aveva umanizzato, gli aveva fatto capire «che nulla di umano deve essere distrutto» (p 64), magari, se non sempre, in nome della *santificazione*. In questo caso ne sarebbe uscito un essere mutilato, invece di un uomo che aveva trovato «la sua pienezza nella decisione di affidarsi a Cristo» (p 65). E un uomo amputato avrebbe perduto una delle dimensioni più alte, cioè la libertà. Mentre invece

il frutto più ricco di questa tappa della vita di fede è la libertà. Uno dei punti di riferimento che emergevano dalla vita dopo la morte, da questo distarsi dall'esperienza del nulla, era l'equazione paolina: «dov'è lo Spirito del Signore lì è la libertà e dov'è la libertà lì è lo Spirito di Dio». Il nulla prendeva a poco a poco il colore della libertà. Nel deserto era come se improvvisamente dopo anni di carcere duro, senza speranza di uscirne vivo, uno mi avesse aperto la porta e mi avesse fatto uscire alla vita. Mi veniva restituita la fede, ma una fede spogliata dell'accumulazione libresco di cui l'avevo ricoperta negli anni. [...]

Mi era restituita la fede o almeno la coscienza della fede, ma mi era restituita sotto altra forma, come incontro con una Persona» (pp 65-66).

Questo passaggio all'*incontro* segna davvero una svolta nella vita di Arturo come in ciascuno di noi. Per almeno un secolo, se non più, si era presentata la fede come un insieme di verità soprannaturali garantite appunto come vere dall'autorità della Chiesa. Si trattava quindi di impararle, non è detto di comprenderle in profondità.

Era come il passaggio dal *sapere* in che consiste l'amore all'amicizia. Così il cristiano non è tanto uno che *sa*, ma soprattutto uno che segue il Maestro, questa è la svolta di Arturo, una svolta radicale, dal *sapere* all'*esperire*, alla consapevolezza vitale di dover

andar dietro a Qualcuno. Lui aveva in mano tutto: l'itinerario, i rifornimenti, la distribuzione del tempo, tutto [...] apprendevo a poco a poco, imprimendo lentamente le orme dei miei sandali sulla sabbia, il codice di questa nuova, inaudita amicizia: quali fossero gli sgarbi, quali cose fossero avvertite dall'Altro come disprezzo e quali come una galanteria. Ho capito che il peggior sgarbo era il non fidarmi di Lui (p 86).

La fede come fiducia

Questo passaggio dalla fede come complesso di verità all'incontro con Qualcuno e alla sua sequela hanno trasformato la

vita di Arturo suscitando valori nuovi perché quelli di prima erano stati travolti dall'esperienza del nulla:

Il primo valore lo potrei chiamare l'«indifferenza nei confronti dell'aldilà». So che *non devo chiedere* che sarà di me dopo la morte. [...] So che devo chiudere gli occhi e tirarmi nel vuoto. Credo che «dove sarà Lui sarò anch'io», e che «chi crede in Me non morrà». La morte è l'ultima occasione di perdere tutto; per avere tutto? No, per lasciare a Lui l'ultima decisione circa la nostra vita.

Non so perché questo pensiero mi dà pace. Mi basta sapere che dov'è Lui là sarò io (p 88).

Tutti, anche preti, sacerdoti, suore, perché appartiene all'umano, temono, o almeno, tendono a temere il giudizio, e anche solo l'opinione degli altri. Certo, alcuni o molti, possono dire che se ne infischiano, che sono abbastanza *grandi* da essere autonomi e di procedere sveltamente sulla strada che hanno scelto, ma sotto sotto questa proclamazione di autonomia si sente, a ben ascoltare un volontarismo a volte forsennato, e non il dire che esce con immediatezza dalla persona matura, che, consapevole di sé, non si dà arie di superiorità, guardando gli altri dall'alto in basso, mentre è ben diverso in chi è maturato profondamente soprattutto nel cuore. Così, per Arturo, il secondo valore che gli

si presentava chiaro era l'indifferenza verso il «che diranno di me». [...] È vero che questa indifferenza, quando è raggiunta a forza di remare a braccia, potrebbe confondersi con la cocciutaggine e il chiudersi alla critica. Ma quando è raggiunta per l'esclusiva attenzione a una persona, non cade in tali intoppi. [...] In ogni amore – quando è vero e non è una burla – deve potersi dire: «se non ti avessi incontrato sarei vissuto lo stesso, ma ora non posso vivere senza di te», quindi che possa fare a meno di te è teorico (pp 89-90-93).

Potrei continuare ancora, ma mi fermo qui lasciando al lettore la gioia di altre scoperte e questa presentazione al suo senso di stimolo alla lettura. Ho letto lentamente e con passione questa sorta di autobiografia di un uomo di Dio che avevo conosciuto qui al *Gallo* nei primi anni '60 quando era venuto a salutare la nostra Katy, un libro annotato accuratamente da Silvia Pettiti, giornalista pubblicista che dedica anche una trentina di pagine a raccontare la vita di Arturo Paoli.

Carlo Carozzo

personaggi

SIMONE WEIL: PROFETA DEL NOVECENTO

Un anniversario: settant'anni fa, nell'estate del 1943, si spegneva l'esistenza terrena di Simone Weil. È un'occasione per richiamarla alla nostra memoria, ripercorrendo le storie della sua vita travagliata; soprattutto per farne oggetto di meditazione e di confronto con la nostra carente determinazione nell'affrontare i problemi di oggi.

Quando era nata nel 1903, a Parigi, il mondo era all'alba di tutti i grandi eventi che lo avrebbero sconvolto alla radice.

Suo padre era un bravo medico, di famiglia ebraica, trapianato nella capitale francese dalla nativa Alsazia; sua madre, di origine russa, era una donna amante dell'arte e della musica. Un ambiente borghese e agiato che poteva presagire alla bambina una vita tranquilla. Ma i tempi della sua infanzia e soprattutto della sua adolescenza, alla fine della prima guerra mondiale, avevano sconvolto l'eredità del secolo appena terminato: stavano cambiando rapidamente le esigenze sociali, le ideologie politiche, le mode e i costumi. Simone Weil si trova subito immersa nella fiumana di questi avvenimenti e vi partecipa attivamente, con l'impegno e l'entusiasmo della gioventù.

Purtroppo la sua salute era malferma fin dall'infanzia: già a partire dal terzo anno soffriva per i postumi di una appendicectomia e successivamente per una lunga infiammazione bronchiale. Ciononostante girava anche d'inverno a piedi nudi nei sandaletti, con le gambe blu per il freddo, indossando solo una cappa o un giubbotino; i compagni per i suoi indumenti la chiamavano marziana, ma non avrebbe mai cambiato queste abitudini anticonformiste per tutta la vita.

Al liceo scopre la filosofia: ha un bravo insegnante, il professor Alain, che avrà molta importanza nella sua formazione. Da allora considera il pensiero come fosse un lavoro e pone le basi per svilupparne gli aspetti politici e sociali. A sedici anni già si preoccupa dell'ingiustizia e della fame nel mondo e si chiede perché lei non sia nata da genitori poveri; e, a diciannove, coerente al suo proposito, chiede l'iscrizione ad un servizio civile di lavoro manuale, ma non viene accettata. Cresce in lei la voglia di fare l'operaia, anche se ottiene il posto di insegnante di filosofia in tre licei.

Occuperà tutto il tempo libero nell'impegno politico e sociale, frequentando gli ambienti progressisti; pur non iscrivendosi ad alcun partito si avvicina all'ideologia marxista e al cristianesimo, apprezzandone i valori umani e lo spirito di povertà. Ma non rinuncia a sottolineare criticamente i punti del suo dissenso: riguardo al marxismo per gli interessi personali dei politici e riguardo alla Chiesa cattolica per il fatto di ritenersi interprete della volontà divina codificandola nei suoi dogmi. Per questo non accetterà mai di essere battezzata, pur essendo credente in un Dio che si è svuotato della sua divinità per essere vicino all'Umanità.

Varrà sempre per lei il principio che bisogna decidere per se stessi, non sotto l'autorità di altri; e caparbiamente impone al suo corpo un comportamento di restrizioni alimentari e fisiche come fosse un eremita: talvolta si riduce addirittura a mangiare patate lesse e mele grattugiate, quando gli altri alimenti le inducono nausea e vomiti; negligente nel vestire, va in giro in abiti maschili e dorme spesso per terra, sui giornali, in camere gelide; e in più soffre di cefalee ingravescenti e di una fastidiosa miopia. Nonostante questi problemi di salute vorrebbe condividere la condizione di vita del proletariato e ne fa un imperativo categorico.

A venticinque anni decide di congedarsi dall'insegnamento e si fa assumere come operaia in un'industria elettromeccanica; il lavoro è massacrante e la paga è miserrima; le sue condizioni fisiche si aggravano, anche per l'unico panino consentito a pranzo senza interrompere il lavoro. Cambierà fabbrica, prime alle fucine Carnaud – una vera galera –, poi alla Renault, nel 1935. Ha constatato ormai personalmente quanto sia umiliante la condizione operaia: addirittura si

stupisce di aver diritto di viaggiare sugli autobus pur pagando il biglietto.

Dopo questa dura esperienza tornerà a insegnare al liceo; ma sarà per poco, perché è scoppiata la guerra di Spagna, e lei, nell'agosto del '36, decide di andarci. Dapprima sarà giornalista, corrispondente di guerra; ma poi si arruolerà in azioni belliche pericolose con gli anarchici, che corrono il rischio di essere sterminati, come in effetti accadrà. Lei si salvò per un banale incidente, avendo posato un piede in una padella piena di olio bollente, non vista a causa della miopia. Dopo le impossibili cure di un barbiere in funzione di medico, fu portata in un ospedale e poi rientrò in Francia; per tutta la vita aggiungerà alle sue pene le conseguenze di questa ustione, estesa a tutta la gamba. Dall'esperienza spagnola le resterà l'orrore per la guerra e per il gusto di uccidere; e ne nascerà un nuovo impegno per il pacifismo.

Dopo queste vicissitudini Simone Weil cercherà di curarsi in Svizzera, a Montana; e di lì penserà alla vicina Italia, per una tregua di ristoro nell'arte e nella bellezza della natura: nel 1937 e nel 1938 per due volte verrà in Italia: l'Umbria e la Toscana, da Assisi a Firenze, l'incanto di San Francesco, degli affreschi di Giotto e di Michelangelo e poi Venezia e la sua laguna e tanti contatti con le persone nella vita di strada.

Il breve incanto presto va in frantumi: Hitler scatena la seconda guerra mondiale e per gli ebrei si aprono i campi di sterminio. Simone si rifugia negli Stati Uniti con la sua famiglia nel maggio del '42 e di lì continua la sua lotta sociale e politica contro il governo collaborazionista francese: scrive articoli, partecipa a incontri e intanto cerca di rientrare in Francia nelle file della Resistenza. Finalmente, a novembre, riesce a imbarcarsi per Londra, appoggiandosi ad antichi compagni di studio. Porta vanti il progetto per un corpo di infermiere di prima linea da impiegare in Francia, ma De Gaulle glielo respinge drasticamente. Continuerà a scrivere nei suoi *Cahiers* la disperazione di non rendersi utile, quasi con un senso di colpa; il suo corpo fragile e incurvato, i suoi poveri vestiti, la sua voce sommessa non incoraggiavano i rapporti con i responsabili della Resistenza, che le affidano un compito di controllo. Lei progetta un Consiglio supremo della rivolta e un programma politico-sociale studiato fino dal 1934.

Sempre più ascetica e macilenta, tormentata dal male degli altri, non pensava più a se stessa. A metà aprile del '43 un'amica la trova svenuta sul pavimento della sua camera e la convince a ricoverarsi in ospedale, dove viene riscontrata una tubercolosi polmonare. Rifiuta la proposta di un pneumotorace e si trasferisce in un sanatorio di campagna. È il 17 agosto e nella cartella di accettazione nell'ospedale di Ashford viene scritto che, viste le sue condizioni generali, «è troppo grave per essere esaminata adeguatamente». Lei, che prima rifiutava il mangiare per offrirlo a chi non ne aveva, era ormai al limite dell'anoressia, incapace a inghiottire qualsiasi cibo per il suo sostentamento. Così resterà tra la vita e la morte ancora una settimana e si spegnerà, ormai incosciente, la sera del 24 agosto 1943.

Aveva dedicato tutta la sua esistenza, nel totale disinteresse della sua persona fisica, all'ideale di un'umanità più giusta, libera dal bisogno e dall'oppressione del potere, sia politico sia religioso: una lotta che non avrà mai fine.

Silviano Fiorato

di Silvano Fiorato

LA DISTANZA DEL TEMPO

POESIE

Raccogli nelle strade
le parole
che ho perduto scrivendo.

Stringile un poco
nelle mani del cuore.

Forse,
al suo tepore,
troveranno la voce.

SOTTOVOCE

Se le parole trovano una voce
è come fosse l'aria
nel fruscio delle foglie
che appena le sommuove;

o come l'anima,
il cuore
(così chiamiamo l'Essere non visto)
che fluisce alle labbra
e cerca spazio
per volarti vicino.

Se le parole trovano una voce
– una fessura appena nel silenzio –
sono come una fiamma di candela
che raccoglie nel poco la sua luce

e basta un po' di vento
che si oscura.

LA POLVERE DEL GIORNO

La polvere del giorno
che raccogli
di sera, sulle ossa,
è verità della vita.

Si ferma
come un sottile manto di cristallo
e nessuno la soffia.

Se ci passi la mano
ne restano le righe:
sono le rughe bianche
che scopri con le dita
sulla pelle del cuore.

La distanza del tempo
la misuri
nel pozzo di memorie:
nell'acqua che rispecchia
lo sfondarsi del cielo.

La distanza del tempo
è la misura
delle ore perdute;

se la conteggi
è segno che si usura
nel momento che vivi.

E sfiorisce nel tempo la memoria:
solo l'adesso conta,
seppellisce il passato
e la sua storia.

SI VA COSÌ, PER STRADE

Si va così
per strade
(fra la casa e la piazza)
passo per passo
e un sole non più ambiguo
fa più chiare
le pietre del selciato.

È quanto basta
oggi
per sapere
che anche questo è vivere

e non solo
l'affannosa rincorsa controvento
che ricuce i mattini
alle mie sere.

PAESAGGIO GENOVESE

Riconosco dai tetti e dalle torri
questa città di ardesia
e di mare racchiuso
dove i vicoli appena
trapelano luce
e luminarie scarse
nell'umidore salso
tralucono i selciati.

Un amore mi tocca alla rinfusa
come un salire d'aria dentro al petto:
l'affluire
di ricordi di ansie di speranze
dalle albe infantili.

Ora raccoglie il tempo la vendemmia
e trasmigrano foglie nella sera;
dalla cerchia dei forti scende il vento
che le porta lontano
e le rivolta
oltre l'antico porto
verso un'altra riviera.

BOLOGNA, PORTA SAN VITALE

Troppo tempo ho vissuto:
sui muri sbrecciati
le ombre di vecchie bandiere
le urla di volti gridati
alle speranze del mondo;

ma nulla è cambiato.

Ora che il vuoto si aggruma
dentro a quest'arco di porta
si chiude un nocciolo d'ombra.

Nel nulla io resto in attesa:
come un mattone di volta
che tiene le sponde in silenzio
sto fermo nell'aria che va.

(1993 – 2012)

PIEDE CHE VAI PER STRADE

Piede che vai per strade
tra il duro delle pietre
che dissestano il corpo
e la gabbia del cuore,

ti fai compagno
a file di formiche
che ti occhieggiano brevi
nell'andare declino.

Forse con loro trovi un filo d'erba
per scrutare orizzonti del tuo viaggio;
come per loro, in cima, a ben guardare
tra nebbia e sole spunta nel miraggio
una piana celeste come il mare.

I TUOI OCCHI

Viene la vita
e ha i tuoi occhi
nel guscio di palpebre rosa:

i tuoi occhi
di sguardi furtivi
come mani di luce

i tuoi occhi
che volano l'aria

e come le ali
non lasciano traccia
del loro passare

i tuoi occhi
di chiari pensieri
sono i miei davanzi:

con loro mi sporgo
sull'orlo del giorno
al primo risveglio
di ogni mattino.

SE NON SPUNTASSE IL DIO

Questa mia settimana così breve:
ogni giorno,
ogni ora,
una vita finisce,
e il futuro si spegne nel silenzio.

Alla fine del riso
e del baccano
e del pianto
e del sogno
quale senso rimane?

Se non spuntasse il Dio
solo una stella spenta
nella miriade d'astri
per la notte del cielo.

Ecce qui di Silvano Fiorato – *Gallo d'antan*, al nostro foglio spesso stanziale, ovvero dall'aia o dal pollaio di casa da cui alza, spesso, i propri sapidi interventi – alcune poesie.

Tratte da *Raccogli le parole*, quarta sua silloge – pubblicata di recente da Le Mani di Recco, Genova – prefata, ancora (come la precedente, *Il silenzio del vetro*, metaforica anch'essa dei segni esistenziali che trafiggono cuore e mente) da Graziella Corsinovi che ha letto e riletto criticamente il lungo percorso poetico dell'autore confermando, anzitutto, le corrispondenze religiose delle parole, nel senso di *legame sacro con gli esseri esistenti*, e la *straordinaria coerenza tematica*.

Le *parole*, dunque, percepite e ascoltate per *condividere*, come avrebbe detto Edmond Jabès, il *libro* che scuote le nozioni di novità, il *sapere* che apprendiamo dall'esistere pur sapendo che «mai nessuna parola ci esprimerà compiutamente».

Perciò dobbiamo raccoglierle tutte, senza lasciarne in sospeso, perché non possiamo prendere coscienza se non con il silenzio che dà voce e senso attingibili alla parola.

Personalmente aggiungerei – con i risentiti echi da Campana a Montale (per esempio in *Paesaggio Genovese*) – che se le raccolte antecedenti di Fiorato hanno mostrato la leggerezza e la fragilità della coscienza che si riconosce nell'esserci, l'odierna, *Raccogli le parole*, procede nella traversata sapiente delle giornate trovando nelle circostanze laiche e religiose la filigrana della autenticità.

Che è poi l'intrecciarsi dell'interno e dell'esterno delle *parole* che si credevano perdute *scrivendo* e che sono state ritrovate, *conosciute* trepide della *verità della vita*.

LA PLURALITÀ DELL'EBRAISMO CONTEMPORANEO – 2

I primi esperimenti di riforma del giudaismo furono condotti nel 1810 a Seesen, nella Bassa Sassonia, nel 1815 a Berlino, e poi ad Amburgo, dove nel 1818 fu aperta una sinagoga riformata.

L'ebraismo riformato

Che cosa si proponevano di fare i *riformisti* o *riformati*? In primo luogo intendevano mettere in discussione l'autorità del Talmud e dell'interpretazione rabbinica, rifiutando in parte o per intero il *corpus* di norme e precetti tradizionali (la *Halakhah*) e indicando nel messaggio universalistico della Bibbia il fondamento dell'ebraismo. Inoltre, perseguivano l'obiettivo di rigenerare il culto pubblico introducendo preghiere in lingua nazionale, un sermone alla settimana in lingua non ebraica, la soppressione della separazione fra uomini e donne in sinagoga e, sul modello del protestantesimo tedesco, musica corale e per organo e nuove solenni cerimonie, come per esempio la celebrazione della maggioranza religiosa per i ragazzi e le ragazze (*bar e bat mitzwah*).

L'ebraismo riformato incominciò a caratterizzarsi come movimento distinto allorché i tradizionalisti respinsero i cambiamenti proposti; soltanto allora l'etichetta «ortodosso» venne attribuita a coloro che rifiutavano ogni prospettiva di *modernizzazione*. Vale qui subito la pena di chiarire che sto parlando di un movimento di riforma che prese piede in un'Europa occidentale dove la minoranza ebraica era ormai avviata a una più o meno rapida integrazione; mentre non ebbe alcun seguito nell'Europa dell'Est, dove le condizioni sociali e politiche, il radicato tradizionalismo e la presenza dei movimenti chassidici non concedevano alle opzioni riformatrici se non spazi limitatissimi.

La Riforma si diffuse ben presto per tutta la Germania e oltre i suoi confini, fino a raggiungere l'Austria, l'Ungheria, la Francia, la Danimarca e la Gran Bretagna, dove nel 1842 venne inaugurata la West London Synagogue, che ancora oggi è un fiorente centro del giudaismo riformato.

Al di là dell'Atlantico, nel dicembre 1824 quarantasette ebrei di Charleston, nel South Carolina, rivolsero una petizione ai capi della congregazione Beth Elohim, della quale facevano parte, chiedendo che nel culto dello Shabbat si introducessero sostanziali cambiamenti. In Beth Elohim viveva, a quell'epoca, il *minhag* (il rituale) spagnolo e portoghese, che la leadership della congregazione riteneva fosse in uso, presso gli ebrei osservanti, sin dall'epoca del Secondo Tempio. Nella loro petizione, i quarantasette dissidenti proponevano che a ciascuna preghiera in ebraico facesse seguito una traduzione in inglese; che il culto venisse arricchito con preghiere riferite ai problemi della vita americana contemporanea; che l'officiante tenesse settimanalmente un sermone in inglese nel quale, oltre a spiegare le Scritture, ne trasferisse lo spirito nelle vicende della quotidianità; e infine, che il culto fosse più breve.

Negli Stati Uniti

Negli Stati Uniti il giudaismo riformato si diffuse rapidamente a partire dal 1840, grazie all'impulso dato da rabbini progressisti. La *Piattaforma di Pittsburgh*, redatta nel 1885 in chiave nettamente universalistica dal rabbino di origini bavaresi Kaufmann Kohler, respingeva tutte quelle prescrizioni della Torah «che non sono adatte alle opinioni e alle abitudini della civiltà moderna»: divenendo tale Piattaforma – e rimanendo fino al 1937 – il principale documento ispiratore dell'ebraismo riformato statunitense.

Il movimento dei riformati nord-americani, in virtù del suo orientamento universalistico e del proporsi, a cavallo fra Ottocento e Novecento, quale uno dei tanti fili che andavano a comporre il tessuto della religiosità del Nuovo Mondo, nutrì inizialmente poca simpatia, se non addirittura ostilità, nei confronti del nascente movimento sionista. Però, già prima della fondazione dello Stato d'Israele, questo atteggiamento cominciò a mutare poiché nella vecchia Europa gli ideali universalistici andavano rapidamente cedendo terreno di fronte ai nazionalismi, all'arrembante antisemitismo e alla diffusa insorgenza dei fascismi, in Germania e altrove.

Nell'articolato panorama dell'ebraismo non tradizionale, un posto di tutto rilievo va ascritto al movimento *conservative*, che negli Stati Uniti mosse i primi passi attorno alla metà degli anni Ottanta, quale risposta all'abbandono della tradizione sancito dai riformati con la *Piattaforma di Pittsburgh*. Personalmente ritengo che, nel suo insieme, l'ebraismo progressivo sia stato in età recente uno dei tentativi più rilevanti di adattare la cultura religiosa allo spirito e alle necessità dell'epoca. A differenza di altre collettività religiose, più timorose nei confronti della cultura moderna – come la Chiesa cattolica romana e le Chiese cristiane d'Oriente –, il mondo ebraico, in alcune significative sue frange, si è dimostrato capace, dai primi decenni del secolo 19° in poi, di ripensare la propria tradizione con particolare coraggio e creatività.

Lo stato di Israele

Dopo essere partito dall'illuminismo e avere tratteggiato molto sinteticamente taluni aspetti di novità nella vita religiosa degli ebrei nell'epoca dell'emancipazione, mi propongo ora di parlare dell'ebraismo contemporaneo, e tenterò di individuarne almeno in parte la varietà soffermandomi su alcuni suoi risvolti problematici. A ben vedere, l'ebraismo contemporaneo è distante anni-luce dal panorama che ho presentato fin qui. Di mezzo, fra quelle due situazioni, vi sono gli eventi che nell'arco del secolo scorso sconvolsero il mondo ebraico con un impatto senza precedenti. Mi riferisco in particolare alla Shoah e alla fondazione dello Stato d'Israele; ma penso anche al trasferimento in blocco di intere comunità ebraiche dall'Est europeo nelle Americhe tra fine Ottocento e inizio Novecento, o dai Paesi arabi e musulmani nello Stato d'Israele attorno alla seconda metà del ventesimo secolo.

A proposito dello Stato d'Israele e di una sua specifica peculiarità, rilevo subito che mentre negli Stati Uniti circa un terzo degli ebrei religiosi è ora composto di seguaci dell'ebraismo *conservative* – talché questo movimento occupa, nel

quadro complessivo dell'ebraismo nord-americano, una posizione decisamente maggioritaria –, in Israele la sola forma di ebraismo ufficialmente riconosciuta è l'ortodossia.

Allorché fu fondato, nel 1948, lo Stato d'Israele si presentava come la realizzazione del progetto sionista. Lo sviluppo di tale progetto, egemonizzato per vari decenni da ebrei chiaramente areligiosi – molti di loro erano socialisti o anarchici –, fu a lungo tenuto d'occhio senza simpatia dal rabbinato ortodosso dell'Europa orientale, dalle cui regioni (Russia, Polonia, Lituania) la maggioranza dei pionieri proveniva. Per i rabbini, il promuovere un ritorno a Zion sulla base di un'agenda *umana* e non di un disegno *celeste* equivaleva a commettere poco meno che un sacrilegio. Nel 1948, però, venne raggiunta a questo proposito una sorta di compromesso. Sottotraccia si incominciò a intravedere nella creazione dello Stato ebraico un atto che, al di là dei suoi obiettivi materiali, portava a compimento anche una missione di natura religiosa. Il documento fondativo dello Stato, cioè la Dichiarazione di indipendenza, non solo menziona i profeti biblici quali ispiratori dei valori di libertà, giustizia e pace, ma fa anche riferimento alla «realizzazione di un'antica aspirazione: la redenzione di Israele».

E tuttavia nel documento, che riflette l'orientamento inequivocabilmente secolare dei padri fondatori, si attribuisce allo Stato, quale missione prioritaria, quella di far valere «il diritto naturale del popolo ebraico a essere, come tutti gli altri popoli, indipendente nel proprio Stato sovrano»: uno Stato solidamente democratico, pronto non solo ad assicurare «completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso», ma anche a garantire ai cittadini «libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura» nonché a preservare «i luoghi santi di tutte le religioni».

Bruno Segre

(continua – questa analisi è iniziata sul quaderno di aprile)

CATTOLICI AMERICANI

Uno dei giornali più importanti d'America, il *Washington Post*, nel numero del 29 giugno riporta una notizia interessante sull'opportunità di rivedere la definizione dei cattolici nella vita pubblica. La rivista *America*, pubblicata dai gesuiti a New York, è stata per decenni considerata la preferita dagli intellettuali liberali cattolici e ha spesso sostenuto punti di vista innovatori ideologicamente diversi da quelli dell'ortodossia romana su questioni estremamente controverse nella chiesa, quali l'opportunità del matrimonio dei preti o il controllo delle nascite. Resisi conto dei risentimenti che questa situazione aveva generato tra i cattolici, specialmente in periodo elettorale, i responsabili della rivista hanno deciso di cambiare orientamento nelle loro espressioni e di non distinguere più i cattolici in conservatori e liberali.

I gesuiti, come definiti dal papa emerito Benedetto XVI, si pongono spesso nelle loro comunicazioni al confine tra la fede e il mondo nel suo insieme; interpretano, in altri termini, la chiesa all'universo secolare e spiegano alla chiesa la

vera situazione sociale e spirituale nel mondo: esattamente come li aveva voluti il loro fondatore Sant'Ignazio di Loyola. Essi sostengono così la difesa della chiesa e dei suoi principi evangelici, come del resto stanno attualmente dimostrando le iniziative pastorali di papa Francesco, ma non per questo rinunciano alla loro attività di critica cristiana costruttiva rispetto a tutto l'universo cattolico e non.

La rivista *America* riconosce che non è più realistico definire i cattolici in America di destra e di sinistra o conservatori e liberali, perché il mondo cattolico è un corpo unico per definizione. Riconosce quindi che la chiesa rappresenta il corpo di Cristo e una comunione d'intenzioni e di fede, ma, nel contempo, non esiste una sola autentica opinione cattolica. Esistono dei concetti fondanti, irrinunciabili come la santità della vita, come l'impegno dei veri cattolici ad aiutare in ogni occasione il loro prossimo in difficoltà, senza preoccuparsi del proprio interesse personale. Chi tra i cattolici ritiene che un'economia di mercato sia il sistema più efficace per assicurare il benessere universale e il progresso economico e sociale lo deve poter sostenere; come è anche normale che altri cattolici manifestino il loro scetticismo sull'applicazione di questi principi e suggeriscano quelle che considerano le necessarie correzioni per assicurare maggior giustizia e benessere sociale.

La rivista dei gesuiti decide quindi di cambiare il proprio linguaggio: invece di contrapporre gruppi di diversa opinione, siano conservatori o progressisti quasi necessariamente in contrasto, riconosce che fra i cattolici americani convivono posizioni diverse su molte questioni. Questa decisione non costituisce solo un cambiamento semantico nell'uso delle parole, ma è intesa a generare anche un cambiamento spirituale e teologico in vista di una maggiore armonia e della reciproca tolleranza.

È edificante osservare che esistono iniziative per attutire la tensione e generare maggior coesione d'intenti nel mondo cattolico: un bell'esempio in questo mondo in cui sembra invece che tutti vogliano esasperare i contrasti. Questa decisione potrebbe generare cambiamenti nel comportamento sociale e nel sistema imprenditoriale e politico americano, dove la presenza cattolica è molto estesa e influente.

Franco Lucca

il ritmo dei tempi nuovi

DELL'UOMO E DEL COSMO

Uno strano acronimo: CONPH

C come carbonio, O come ossigeno, N come azoto, P come fosforo e H come idrogeno. Queste lettere, in carattere cubitali, erano state riportate su cinque cilindri graduati al Museo dell'Uomo a Parigi, per ricordare ai visitatori gli elementi principali che costituiscono cellule, tessuti e organi dell'uomo. Chi aveva compilato la vetrina, forse allievo di un positivismo trionfante, o forse seguace del detto biblico «polvere eri e polvere ritornerai», aveva indicato sulla targa posta alla base dei cilindri «...questo è l'uomo...».

Ricordo bene la mia reazione di rifiuto a tale affermazione: non è possibile, dicevo tra me, non è possibile, anche se non esiste nulla oltre il nostro orizzonte di vita terrena. Oggi, dopo circa quarantacinque anni da quella esperienza, non ho ancora risposte certe per motivare il mio rifiuto, ma alla dicitura della targa ho aggiunto un punto interrogativo: ... *questo è l'uomo?...*

Una immensa casa comune

Questo interrogativo non è un invito a distogliere lo sguardo dalla cruda realtà, ma la colloca in una prospettiva più ampia senza cadere nelle spire di un nichilismo devastatore oppure ricorrere alla fede nell'intervento di un Dio tappabuchi.

In questo quadro c'è una trama complessa e tutta da scoprire che parte da reazioni nucleari che avvengono nelle stelle delle galassie, ove si produce la maggior parte degli elementi che sono presenti nella materia dell'universo, prosegue con reazioni chimiche e processi fisici nello spazio extrastellare, forma pianeti e comete, finisce quando la stella si esaurisce e riprende quando una stella si riaccende.

Il fenomeno della vita, che si osserva su alcuni pianeti rocciosi come la Terra, si avvale degli elementi C, O, N, H e P che provengono dallo spazio ed è solo una piccola parte dei lenti processi evolutivi dell'Universo che hanno le loro radici negli abissi del tempo e che seguono processi noti solo in parte. Tutto ciò che vediamo sulla terra appartiene a questa storia, e gli elementi del nostro strano acronimo CONPH, che restituiamo alla Terra, li restituiamo all'Universo da dove avevano avuto origine. Il ciclo continua, la sua trama è ignota, ma la sua esistenza è certa. Tutto ciò dovrebbe rendere l'uomo, dotato di mente e coscienza, consapevole di abitare in *una e immensa casa comune*.

Poco importa se c'è chi crede e chi non crede che l'Universo sia stato creato da Dio, insieme a loro vi sono coloro che lo vivono come Mistero e altro ancora. Importa poco, perché, per tutti, l'Universo è «un interlocutore un compagno di viaggio con cui bisogna saper stabilire un equo, sincero e responsabile rapporto» (Ortensio da Spinetoli, in *Io credo*, ed. la Meridiana 2012).

Conoscere, rispettare, amare

A mio avviso questa specie di *trinità laica* è il motivo conduttore per stabilire con il Cosmo, e il nostro Pianeta in particolare, un rapporto sincero, equo e responsabile.

Ritengo che l'informazione specialistica e divulgativa sia ricca di informazioni sulle possibilità offerte dal binomio conoscenza-rispetto per favorire o ostacolare il rapporto uomo-natura e/o uomo-cosmo.

Se si conoscono le leggi che governano lo sviluppo dell'ecologia, la scienza (*logos*) della casa (*oikòs*), ma poi non le si rispettano, perché prevalgono interessi di tipo economico, politico, non solo si vanifica la conoscenza, ma spesso si danneggiano la casa e l'habitat. Le dispute intorno al modo di trattare i rifiuti nel nostro Paese offrono esempi molto eloquenti.

Se si blocca il processo conoscitivo sotto il vincolo del rispetto di norme acquisite che sono dichiarate immutabili da

esperti talvolta prezzolati, ci si priva delle innovazioni che potrebbero, per esempio, favorire la produzione di medicinali a prezzi più accessibili, migliorare l'utilizzo delle risorse di acqua e sviluppare nuove fonti di energia alternative alle tradizionali onerose per l'ambiente. Le accese discussioni in campo bioetico si muovono, purtroppo, spesso tra queste opposte visioni.

Ma l'informazione specialistica e divulgativa, a mio parere, è carente nel considerare il rapporto uomo-cosmo alla luce della triade conoscere-rispettare-amare. Il terzo termine sembra un intruso. Qualcosa che non rientra nei complessi modelli conoscitivi fisico-matematici e si affaccia, solo qualche volta, in maniera ambigua, per definire le norme del *rispettare* su base etica. Amare può sembrare un modo per fare rientrare in gioco i discorsi su Dio, per una evoluzione che, viceversa, non ha bisogno di tale ipotesi per essere compresa.

Una solidarietà profonda

Eppure, a mio avviso, non è così, perché amare per la specie uomo è prima di tutto partecipare, sentirsi parte in causa della evoluzione cosmica. Una *solidarietà profonda* che si rivela tale *solo quando se ne fa esperienza*.

Le relazioni che ci legano a tutti i componenti della natura e del cosmo, quelle che riusciamo a decifrare e soprattutto quelle che viviamo, sono alla base *della passione* che abbiamo o che dovremo avere per svolgere il nostro ruolo di attori responsabili in una trama più grande di noi.

Può esistere un vero ricercatore senza la passione per il suo lavoro? Può esistere la conoscenza e il rispetto della natura da parte di chi, senza tanti studi, ci vive in mezzo, trae da essa, con fatica, il suo sostentamento e si rende conto degli abusi che se ne fanno? Può esistere, senza la consapevolezza, conscia o inconscia, di fare parte integrante dei cicli che la regolano? Forse queste forme di vita pensanti possono esistere, anzi purtroppo esistono. Ma la loro cecità contribuisce alla distruzione di ciò che ci ospita.

Alla mia nipotina di sette anni vorrei che si insegnasse che un grande affresco si va delineando sia nel microcosmo sia nel macrocosmo e che la prima cosa da fare è guardarlo con stupore e meraviglia, come fanno gli innamorati. Solo così il nostro rapporto con la casa che ci ospita potrà essere equo, sincero e responsabile. Un certo laico credente di nome Francesco, nato nel 1182, lo aveva già capito e vissuto.

Dario Beruto

■ ■ ■ *forme segni parole*

IDEE E ICONE CORPORALI
Leggendo il *Diario* di Daniel Pennac

L'iper valutazione della corporeità ha costituito un fenomeno talvolta abnorme, che è stato oggetto anche recentemente di riflessione di costume e di indagine scientifica. La centra-

lità assunta dal corpo nell'attenzione sulla persona umana, è stata infatti denunciata come segno di squilibrio valutativo, tipico dell'attuale società del benessere e dell'immagine, nonché di un neo-narcisismo che tende a sostituire la profondità dell'essere con la superficialità dell'apparire. Un libro francese, uscito anche in Italia (Daniel Pennac, *Journal d'un corps*, Paris, Gallimard, 2012. *Storia di un corpo*, trad. di Yasmina Melhouah, Milano, Feltrinelli, 2012, pp 344, euro 18,00) torna in argomento con il titolo flagrante e in forma diaristica. Una raccolta di riflessioni, sensazioni e aneddoti che il Signor Georges, protagonista narrante dai dodici anni agli ottantotto della morte, registra quali passaggi e rivelazioni sorprendenti nell'osservazione del funzionamento e del significato del suo corpo. Il *Diario* non segue una cronologia rigorosa, ma è dettato appunto dalle «sorprese» per i comportamenti del corpo, manifestatisi alla coscienza progressiva dell'autore. Il fatto che il libro abbia raggiunto l'alta classifica delle vendite, mi ha indotto a una lettura particolarmente critica e pregiudiziale, rispetto ad altri testi dell'autore francese, affermatosi grazie a una specie di saga della Famiglia Malaussène. Il suo successo in Italia, fu facilitato dalla messa in scena di alcuni spettacoli, tratti da suoi testi narrativi (*L'occhio del lupo*, 1996; *Monsieur Malaussène*, *Blu cielo*, *Come un romanzo*, 1997; *Grazie e La lunga notte del dottor Galvan*, 2005) da parte del regista Giorgio Gallione al Teatro dell'Archivolto di Genova (Mostra *Un'idea di teatro*, Palazzo Ducale, Genova, novembre-dicembre 2012).

Questa *Storia* va oltre la rivisitazione letteraria di una problematica permanente, poiché non si ferma alla materia dell'oggetto, alla spoglia mortale dell'uomo, ma la intende quale componente della sua personalità intera. Frattanto, tornano attuali i riflussi di un'idea gnostica che implica il disprezzo (o rigetto) del corpo, in vista del superamento della sua incompletezza e caducità mediante la tecnologia futuribile. Se n'era avuta denuncia nel saggio *L'Adieu au corps*, di David Le Breton (Paris, Éd. Métailié, 1999): «Un discours sur la fin du corps – avvertiva l'antropologo – est un discours religieux qui croit déjà à l'avènement du Royaume. Dans le monde gnostique, de la haine du corps, le paradis est nécessairement un monde sans corps» (*un discorso sulla fine del corpo è un discorso religioso che crede all'avvento del Regno Nel mondo gnostico, in cui il corpo è odiato, il paradiso è di necessità un mondo senza corpo*).

Considerando poi il rilievo della corporeità nella cronaca e nella pubblicità, la portata della sua suggestione anche inconscia, si è percepito il rischio del suo uso seduttivo, ai fini dell'induzione di bisogni e risposte. C'è di che alimentare il dibattito sul dualismo perenne fra anima e corpo, di cui la religione e la filosofia, l'antropologia e la psicoanalisi continuano a occuparsi con esiti alterni e incerti, nel rinnovarsi dei confronti. L'arte, infine, offre forse il dominio più fecondo e discutibile alla rappresentazione perfino ridondante della corporeità. Rinvio pertanto, per l'approfondimento, a Maurice Merleau-Ponty (*La Fenomenologia della percezione*, Milano, Il Saggiatore, 1980), alla rivalutazione di Spinoza da parte di Antonio Damasio (*Alla ricerca di Spinoza*, Milano, Adelphi, 2003) e a uno studio di Vito Di Bernardi sulla Danza (*Cosa può la danza. Saggio sul corpo*, Roma, Bulzoni, 2012).

Con qualche citazione testuale, compongo un'idea sviluppata dal personaggio, per risalire alla concezione dell'autore, che ricorre alla presenza oggettivata di un *alter ego* – chiamato Dodo – a cui rivolgersi, anche dialogicamente e con andamento teatrale, in tante «scene» degli appunti episodici. I brani sono segnati dalla data e dall'età precisa del soggetto: ne deriva un senso del tempo e della metamorfosi dell'invecchiamento in se stesso, fino all'epilogo naturale. Le relazioni riguardano poi i genitori dell'adolescente, i suoi compagni di collegio e i compagni della Resistenza; i legami di lavoro. Indi, appaiono le donne dell'iniziazione al sesso e all'amore, testimoni dei sentimenti più radicali e duraturi, che qui trovano esemplificazioni originali, se pure secondo una fenomenologia non sperimentale, ma a posteriori. In genere, l'autoironia colpisce la media borghesia cattolica della sua prima formazione e l'educazione sui classici impartitagli dal padre, mentre il ruolo della madre è negativo, per incomprensione e disamore; tanto che la figura femminile d'elezione è dapprima la governante Violette, poi la moglie Mona, amante e compagna insostituibile. Il ricordo del sessantatreenne, ravvivato dai giochi dei nipotini, richiama un trauma patito durante un gioco di *boy scout* e d'allora si svolge l'elenco delle sue paure.

L'autore universalizza sentimenti e sensazioni individuali consueti e rende partecipi di una vicenda umana da condividere nel ricordo o nella scoperta di situazioni comuni. Resta rispettoso, persino pudico, della sensibilità e ricettività del lettore, pure nell'esattezza lessicale e nella chiarezza espressiva. I cambiamenti anche clamorosi dagli anni Trenta al dopoguerra – e d'allora fino all'inizio del XXI secolo – sono così evidenti che Pennac non ha bisogno di sottolinearli e se mai li suggerisce mediante gli anacronismi. La famiglia risulta centro del mondo relazionale e immaginario dello scrittore. Quattro generazioni vi sono coinvolte e quella dei nipoti dell'io narrante è all'alba al momento della morte del protagonista (che ha già sofferto la morte di suo figlio).

L'ambientazione iniziale negli anni Millenovecentoventi, mostra della Francia il conformismo morale e religioso, con il peso dei tabù sessuali sui programmi educativi. Quanto all'esperienza amorosa, le impressioni e le immagini sono di insolita bellezza e suggestione. Non per spiritualistica sublimazione, ma per intuizione d'una dimensione *altra* da quella meramente carnale: così, l'innamoramento di Georges per Mona procede dall'irrazionale e vive d'imprevedibile, assoluto abbagliamento. «Ci vuole un Dio perché una porta si apra sul tuo complemento perfetto [...]. Ci vuole almeno l'esistenza di un Dio per l'incastro così convincente dei nostri sessi!» (p 127). Insomma, la gratitudine per il dono dell'attrazione erotica e dell'orgasmo genitale è totale e incondizionata.

Nulla di stravagante o di eccezionale, in questo viaggio progressivo e solidale, lasciato affettuoso di un'esperienza che diventa eredità preziosa. Al commiato, appare in più giuste proporzioni la conflittualità tra i figli e i padri, verso una riconciliazione naturale fra le età che si rispondono e trovano un ideale accordo momentaneo, prima del distacco definitivo. Affluisce così il senso come di un moto universale che, pure appartenendo a tutti, si fa unico per ognuno. Sarà il riproporsi del mistero del tempo e della storia, infiniti o relativi, nella loro reciprocità sfuggente; o del tempo «oggetti-

vo» e «soggettivo», la cui durata è diversamente percepita a seconda dell'età, che s'introduce nelle domande della nipotina Fanny (p 254). Pennac si sofferma inoltre sull'«enigma dell'incarnazione», chiedendosi quale sia «il legame fra il mio corpo e me», perché nel suo tentativo di autopsia, le due realtà gli appaiono fuse e irriducibili, differenti eppure unitarie.

Oppure rinvia o dilaziona la domanda capitale: «Cos'è la vita? Com'è? Perché?». Mentre alimenta il dualismo, in opposizioni o in paradossi casuali, Pennac pare escludere quello d'origine gnostica a cui alludevo, cercando di avvicinarsi all'essenza misteriosa della natura umana, superando la nozione del corpo quale involucro meramente materiale dell'anima, riconoscendolo sede di istinti ed emozioni e addirittura strumento di accesso al mondo simbolico, di forme inedite di bellezza e sentimento. Quanto di più nobilmente creatore possa riconoscersi nell'uomo.

Gianni Poli

QUALE EDUCAZIONE MUSICALE?

Come avvicinare i giovani alla musica? Questa domanda molto concisa che spesso si ripete, ha il difetto di non dichiarare apertamente lo scopo a cui vorrebbe trovare la soluzione. I giovani non sono lontani dalla musica, ne ascoltano in grande quantità. Più circostanziata e più sincera, la domanda sarebbe: in quale modo coinvolgere i giovani perché continuino a sentire come *qualcosa di bello* – vivo, godibile, desiderabile – molte opere musicali, dei più diversi ambiti, che ci sono pervenute dai secoli più lontani e da epoche più recenti? Quale dovrebbe essere lo stile di una buona educazione musicale?

La patria del bel canto

Scopo di questa riflessione non è suggerire indicazioni a livello istituzionale. Che l'Italia sia, o sia stata, *il paese della musica*, la *patria del bel canto*, è cosa che si rilegge in ogni discorso sul disinteresse per la musica (e l'arte in genere) da parte dei nostri governanti. Tali discorsi in genere sfociano in espressioni di lode per i paesi di area tedesca o fiamminga, dove in ogni famiglia qualcuno suona uno strumento, tutti sanno leggere la musica e senza clamori sanno cantare a più voci – e intonati – nelle funzioni liturgiche. Dalle nostre parti invece la prima accezione della parola *polifonico* riguarda la suoneria dei cellulari. Ne nascono sempre sguardi di ammirazione e invidia per quei Paesi.

A prescindere che bisognerebbe riconoscere anche quelle terre d'oltralpe come *paesi della musica* – oggi come in passato – benché con una sensibilità musicale diversa (non inferiore) da quella nostrana mediterranea, non è nel saper *fare musica* il punto cruciale della loro invidiabile vitalità. La presenza viva della musica nella vita di un individuo, e solo di conseguenza in quella società a cui appartiene, sono convinto dipenda – solamente – dalla familiarità con l'ascolto:

con il semplice ascolto (e riascolto) di diverse opere musicali; anche senza accostarsi allo studio di alcuno strumento, anche senza saper leggere le note sul pentagramma.

Iniziative attraenti

Se questo è vero, osservando la situazione del nostro Paese, si notano due tipi di approccio alla questione: uno, quello delle società organizzatrici di concerti, che va dritto al bersaglio e certamente dà frutti; l'altro invece, quello della scuola elementare, con spreco di ore ed energie, si perde in un accumulo di nozioni – la si chiami pure *cultura*, se si vuole – che difficilmente lasceranno qualcosa oltre alla fatica dell'apprendimento.

Non occorre spendere troppe parole sul primo; sono sempre più diffusi i concerti e le stagioni musicali mirate al coinvolgimento dei più piccoli. Nella realtà milanese, di cui ho esperienza, troviamo le serie di *Crescendo in musica* (Orchestra Verdi), *I piccoli pomeriggi musicali* (Teatro Dal Verme), che prevedono brani di facile portata, libretti di sala scritti in modo *facile*, e spesso una persona che, dialogando, guida i ragazzi nelle pieghe della musica e dello spettacolo. In tal modo la musica *si vive*, è un divertimento.

Queste stagioni musicali *ad hoc* sono un fenomeno che nel settore delle società concertistiche si sta diffondendo con i migliori auspici. Sta di fatto che andare ad assistere a un concerto è sempre un piccolo *evento*, non certo un'esperienza quotidiana. Inoltre la decisione di accompagnare dei piccoli a uno spettacolo musicale, pur adatto a loro, in genere è contemplata da famiglie dove già esiste una certa sensibilità in tale ambito. Insomma, a differenza della scuola dell'obbligo, non tutti frequentano le sale da concerto.

A scuola la musica manca

Ma il modo in cui la musica viene proposta oggi nella scuola (materna, elementare, media) mi suscita grande perplessità. Ovviamente giudico sulla base della mia limitata esperienza di alunno (trenta anni fa), e genitore di due figlie (in II media e in V elementare): esperienza che ho cercato di confrontare più largamente che ho potuto con quella di altri alunni di altre classi, di scuole diverse, di paesi diversi. Ogni lettore può confrontare la mia veduta parziale con la propria; coloro che svolgono attività didattica possono anche confrontarla con un quadro più allargato di cui certamente dispongono.

Quello che manca, a mio avviso, è il *semplice ascolto* delle opere musicali: un ascolto che abbia una certa costanza e, se si vuole, anche una certa *leggerezza*, vale a dire, fatto per accostarsi a qualcosa di bello, e non mirato a distinguere timbri degli strumenti, collegamenti disciplinari, storici, ecc.

Tutte cose importanti, ma che stanno *a fianco*. La cosa più grande, quella che a un ragazzo potrà rimanere anche se non studierà musica, è una certa familiarità con il linguaggio musicale, così da avere possibilità/voglia/curiosità di accostarsi in futuro – anche da solo – a molte opere musicali come parte viva e bella della propria vita. Ma, al giorno d'oggi, mi pare che nell'*ora di musica*, anche nei *progetti* alle elementari, la Musica manchi. Come mancasse aria fresca.

Sono tra coloro che sentono la musica come una forma di espressione, e non solo un piacevole intrattenimento. Come ogni forma espressiva richiede però un periodo di assimilazione – e, perché no? anche di incomprensione – perché arrivi a comunicare davvero qualcosa. Sono convinto che le modalità con cui la sensibilità musicale nasce e si sviluppa in una persona siano simili – in tutto – ai modi in cui *veniamo alla luce* e cresciamo nella nostra madrelingua. Questo confronto con l'apprendimento del linguaggio, che cresce in noi con la lentezza di un albero, è illuminante.

Un linguaggio da apprendere

Nasciamo e del linguaggio non comprendiamo nulla. Sono solo voci, suoni, suggestioni. Ci vuole più di un anno per imparare *mamma*, altri cinque per acquisire molte altre parole ed esprimerci in modo accettabile. Alla scuola materna viene data molta importanza all'ascolto di filastrocche, piccole poesie, storie brevi, semplici (ma belle). C'è una sensibilità sempre più diffusa per la qualità dei testi per l'infanzia che i genitori leggono ai figli. Dopo, alle elementari e alle medie, questo tipo di attenzione prosegue: i testi e gli autori proposti sono adeguati all'età dei ragazzi e stimolanti per lo sviluppo di lessico e contenuti. Alle elementari si comincia a chiedere di passare, dalla passività dell'ascolto, a quell'ascolto non passivo che è la capacità di lettura. Poi vengono i primi tentativi di produzione: la stesura di piccoli pensieri, e via via una scrittura sempre più ricca e versatile. Ma è dal giorno della nascita (anche da prima, sembra) che nella nostra lingua madre eravamo immersi; è da quel giorno che, anche se non la capivamo, ci *coccolava*. Perché, in quella che vorrebbe – dovrebbe – essere un'educazione musicale, non c'è, nella pratica, la coscienza di questa gradualità?

Produrre, fare, esibire

A otto/nove anni i primi progetti propriamente musicali prevedono subito la produzione: canzoncine, ritmi con le mani, con i piedi, piccole (banali) melodie con i flauti. Perché, se non altro in affiancamento a queste cose, non c'è un'educazione che preveda l'ascolto di piccoli brani? Tra le opere dei grandi compositori, in quantità se ne troverebbero adatti all'infanzia (con la guida di un adulto, certo). Perché nell'educazione musicale quasi tutto è basato sul *fare*?

Una delle insegnanti avute in passato da mia figlia maggiore ipotizzò questa spiegazione: anche a livello didattico-formativo, oggi tutto deve essere dimostrabile, quantificabile, *vendibile*. «Lei può – mi disse – mettere venti bambini con i flauti a suonare, anche malamente, *Astro del ciel*; e allora avrà dimostrato che qualcosa, come insegnante, come scuola, ha prodotto... Non si può organizzare un saggio, o una lezione aperta, dove venti bambini ascoltano seduti in silenzio *La primavera* di Vivaldi e, ognuno a suo modo, ne è coinvolto». È vero: la sensibilità non è visibile, spettacolare, vendibile. Ma ha un valore. Oppure non è più un valore per cui *perdere tempo* e pensare modalità educative?

Eppure quello che avviene con la musica è un abbaglio educativo che a livello linguistico non faremmo: nessuno,

genitori o insegnanti, si preoccupa eccessivamente se un ragazzo ha uno stile di scrittura e di espressione poco fluido, poco ordinato. C'è pazienza, c'è tolleranza. C'è tempo. Ci preoccupiamo seriamente invece se non legge affatto o se si dedica solo a letture sciocche.

Il maestro che lo scorso anno ha tenuto il *progetto flauto* nella classe di mia figlia in IV elementare, alla fine della lezione aperta ai genitori ha detto che, come abbiamo potuto vedere, ha molto insistito con gli esercizi ritmico-corporei «perché noi suoniamo con tutto il corpo; e, se c'è qualcosa che non va nel brano, questo non viene dallo strumento, ma da dentro di noi». Verissimo.

Ma perché qualcosa – di bello! – possa venire da dentro di noi, dobbiamo prima *alimentarci* di qualcosa di bello. Non c'è espressione senza impressione. E nella musica, come nel linguaggio, è solo l'ascolto che suscita e fa sviluppare una sensibilità. Purtroppo l'ascolto è una cosa passiva, e la *passività* oggi è un termine vietato: tutto deve essere interattivo (e da subito!). Molte opere musicali di certi autori sono diventate parte viva di me, anche se nella mia famiglia di origine non ho avuto alcuno stimolo musicale. Nulla. Tutto ho ricevuto dalla scuola media: dal mio professore di musica, che poi è stato anche il mio maestro di pianoforte. Ora, tutta questa bellezza che ho ricevuto, cerco di condividere e passare, anzitutto alle mie figlie.

Educare la sensibilità

L'ora di musica era fatta di pratica con il flauto, di nozioni, ma in gran parte anche di ascolti. Conservo ancora quei quaderni di musica con le date delle prime audizioni. Invece l'esperienza di mia figlia maggiore, nel suo primo anno di scuola media è stata praticamente tutta nell'ambito della produzione (flauto) o della nozione: nozioni di acustica, frequenze, intensità, timbro, conoscenza degli strumenti, storia della musica. Sono stati proposti ascolti di brevi brani finalizzati a riconoscere il timbro di questo o quell'altro strumento, a familiarizzare con la melodia da imparare con il flauto, inerenti il periodo storico studiato, ma nessun ascolto fatto per il *piacere* della musica. È vero che molte opere musicali non sono solo un piacevole intrattenimento, ma tale fattore non andrebbe escluso, soprattutto agli inizi.

Non si può considerare il Canto gregoriano *piacevole ascolto* se, in prima media, viene proposto in affiancamento allo studio del relativo periodo storico. Dal Gregoriano, giustamente, facciamo iniziare la *storia* della musica occidentale, ma non è quanto di meglio si possa proporre per iniziare un percorso propriamente detto di *educazione* musicale. Insistendo sull'analogia con la lingua – sempre illuminante –, se la storia della Letteratura italiana inizia con la Scuola Siciliana, non è di quella che ci serviamo per iniziare l'educazione alla Lingua italiana. Si inizia con Gianni Rodari, Bruno Tognolini, poi De Amicis, Salgari, Collodi e altri autori: validi ma adeguati.

Ammetto la mia impazienza: certamente nel corso del triennio alla classe di mia figlia verranno proposte diverse opere musicali. Ma le ore di musica nella settimana sono solo due, e il primo anno ormai è passato. Immagino anche che tutta la didattica musicale debba svolgersi nel rispetto di programmi stabiliti; forse i programmi sono cambiati da quando io ero

alle medie, e oggi sono previste molte nozioni che alla mia generazione sono state risparmiate. È possibile che il mio professore di musica non seguisse i programmi ministeriali? Una cosa è certa. Mi ha presentato e fatto amare molte opere, di diversi autori; poi ad altri mi sono accostato da solo. E questo l'ha fatto non con le lezioni di piano, ma a scuola: nell'ora di musica.

Il semplice ascolto delle opere musicali! Questa è la base di un'educazione musicale. *Educazione*: parola che dice il fascino di una crescita interiore, di uno scoprire aree di bellezza, aree di sensibilità. Nell'etimologia latina *e-ducere* suggerisce appunto il *trarre fuori, fare emergere*, anche la sensibilità, anche quando pare assente.

Sembra di scoprire l'acqua calda affermando che non ci può essere *espressione* che non sia preceduta da *impressione*. Ma forse l'acqua calda, il buon senso, a volte si perde e bisogna riscoprirlo. Allora, *educazione musicale* delle nuove generazioni, oltre a non essere un cumulo di nozioni, non è nemmeno, in sé, quel patrimonio di bellezza, di grandi opere musicali che vorremo continuassero a vivere nei giovani, ma – anzitutto – l'educazione di un animo sensibile.

Luca Cavaliere

■ ■ ■ qui Genova

QUANTO QUI SI MOSTRA FA PENSARE

Da un po' di tempo non visito il Galata Museo: ci sono delle importanti novità. Per esempio, il recente padiglione a pianterreno, dedicato a Cristoforo Colombo e alla Genova tra il XVI e il XIX secolo. L'esposizione è realizzata con le migliori tecnologie. Video con esperti del museo ed elaborazioni multimediali ricostruiscono i fatti. Audio guide sono fruibili con lo *smartphone*. Qui, in una teca, è custodito un famoso ritratto del navigatore più illustre della nostra città, l'autore è il Ghirlandaio. Attorno al suo volto è costruito uno studio su quali fossero le sue reali fattezze. Mi ha divertito moltissimo all'inizio di una delle proiezioni, la dissolvenza tra il volto di Cristoforo Colombo e l'attuale direttore del Museo del Mare, Pierangelo Campodonico.

La storia di Genova mi ha sempre affascinato e qui se ne può vedere una bella fetta, ricostruita mediante la ricerca di documenti e immagini dell'epoca. Mi ha rallegrato la presenza vocante dei bambini. Segno che non si tratta di un museo teche, muffe e ragnatele. Una realtà vivace e assai concreta, come può essere la ricostruzione della galea e dei relativi ambienti: il ponte, le stive, il cordame, le maestranze (*galeotti, bonavoglia, schiavi*). Il cibo, le malattie e le cure, l'ambiente del porto e le stratificazioni sociali di questo mondo di marinai.

Forse quello che più mi attrae è la sezione *Memoria e Migrazioni*. Il padiglione ha un logo che trovo assai riuscito, un messaggio efficacissimo. Su un'immagine dove predominano i colori bianco-nero, e soggetti delle fotografie di un tempo, irrompe un contemporaneo uomo nero, vestito di

rosso, zaino in spalla. Se le altre figure, dai colori spenti e il volto rivolto altrove, appaiono in secondo piano, l'uomo africano sembra fissare lo sguardo su di te, come a interrogarti. Migrazioni di ieri e di oggi. Storia e attualità. Quanto qui si mostra fa pensare. In primo luogo aiuta a riscoprire se stessi.

Sono anch'io figlio di immigrati, i miei genitori dalla Calabria sono venuti a Genova, nel 1947. Quasi tutta la famiglia di mia madre ha lasciato l'Italia, per raggiungere l'Australia o gli USA. Sul *touchpad* del CISEI (Centro Internazionale Studi Emigrazione Italiana) ho digitato il nome di mio nonno materno, Domenico Piccolo, che, nel 1962, con la moglie e i figli (non tutti, mia mamma e uno zio sono rimasti a Genova) è emigrato negli USA. Si sono aperte ventisette schede, ma lui non era tra quelle, le memorie si fermavano al 1949. Ho fatto la stessa cosa digitando il nome di mio padre, Giuseppe Muià: è emersa una sola scheda, relativa a un uomo emigrato nel 1902 negli USA.

La ricerca mediante patronimico ha destato in me una certa emozione. Penso che quasi tutti i nostri connazionali la potrebbero provare, scoprirebbero un legame, dato che italiani e loro discendenti dispersi nel mondo sono circa venticinque milioni.

A questa ricerca sul CISEI si sovrapponevano nella mia mente le immagini e i dialoghi, proprio di ieri, di mio padre e dello zio Nik d'America. Li vedo ancora, seduti sotto un albero, due uomini anziani che si raccontano le cose di una vita e nel farlo mischiano italiano, inglese e dialetto calabrese. Così mio padre apre il racconto con un *Tand'alora*, che in calabrese significa *A quel tempo*, e lo zio inframezza con un *So, I think*, quando commenta i fatti dell'Italia contemporanea. Si affaccia di tanto in tanto, Tino, il vicino di casa che parla un genovese DOC e si raggiunge il culmine della babele linguistica.

Memoria e Migrazioni, le foto, le lettere dei migranti, la ricostruzione degli ambienti nei bastimenti: il dormitorio femminile, maschile, dei bambini, i servizi igienici, la bagagliera; le sale d'aspetto della Stazione marittima rendono l'idea della difficoltà del viaggio e dei rischi. La bagagliera e la Stazione marittima fanno affiorare in me altri ricordi. Ho rivisto il baule, quello verde di cartone rinforzato da strisce metalliche color oro, provvisto di serrature; il baule della stanza da letto dei miei genitori; il baule che aprivo e chiudevo, di nascosto, per giocare alla caccia al tesoro; il baule dei ricordi d'infanzia, l'ho rivisto in copia simile, lì, accatastato nella bagagliera. L'allestimento della Stazione marittima, legno chiaro e metallo, mi ha fatto invece tornare alla mente il ritorno dei nonni dall'America, a bordo del transatlantico *Michelangelo*, negli anni 70. Eravamo lì ad aspettarli. In quegli anni stava per concludersi un'epoca. I grandi transatlantici (come la *Michelangelo* e la *Raffaello*) in pochi anni sarebbero andati in pensione, sostituiti dagli aerei e dalle navi da crociera. Nello stesso tempo l'Italia, a partire da quegli anni sarebbe divenuta un Paese d'accoglienza e non più un Paese esportatore di mano d'opera.

Continuo l'itinerario: l'ultima sala che ho visto (non so se ho rispettato con precisione l'ordine del percorso museale) riguarda le migrazioni contemporanee. In un ambiente di luci soffuse è sistemato un barcone, intercettato l'8 febbraio del 2011, da Guardia di Finanza e Guardia Costiera, al lar-

go di Lampedusa. Ospitava undici persone (nove uomini e due ragazzi) fuggiti dai disordini della rivoluzione che, in Tunisia, avrebbe destituito il presidente Ben Alí. La guerra civile, da lí a poco, si sarebbe estesa anche in Libia. In breve tempo sarebbero approdati in Sicilia, e principalmente a Lampedusa, 55.000 rifugiati in fuga dalla guerra e alla ricerca di futuro. Il barcone è stato salvato dalla distruzione per divenire un oggetto della memoria.

Al suo fianco si possono ascoltare le testimonianze di uomini e donne che hanno attraversato il deserto, il mare e le montagne per inseguire il sogno di una vita migliore. Sono stato a lungo, tra il barcone e il display delle testimonianze, ad ascoltare i drammatici racconti dei testimoni. Niente a che fare con le brevi informazioni dei notiziari televisivi; trovarsi lí fa sentire in profondità il dramma di questa gente che muore a decine di migliaia, tra i flutti, tra le sabbie dei deserti o su impervi passi montani.

Nel paragone tra le migrazioni di un tempo e quelle di oggi, trovo che le prime fossero assai piú strutturate, con un'industria che lucrava attorno al «traffico d'emigrazione» (come è scritto su un cartello all'ingresso della sala). Una migrazione, quella di allora, segnata dal pragmatismo americano, simboleggiato da Ellis Island, il luogo dove la futura mano d'opera dell'industria a stelle a strisce era sottoposta a test sanitari e culturali di idoneità. Da Ellis Island il migrante entrava nel sogno americano o veniva rispedito al paese d'origine, superava o non superava la selezione. Sentiti i racconti e le testimonianze, leggendo la cronaca quotidiana degli sbarchi, capisci come, al giorno d'oggi, la selezione abbia a che fare in modo maggiore con la sopravvivenza, un filo sottile, tra la vita e la morte.

Giancarlo Muià

POST...

IL CIMITERO DEGLI ELEFANTI. Poco dopo ferragosto, sul quotidiano torinese di proprietà di quella che un tempo era la fabbrica italiana di automobili, è comparsa, a mo' di *curiosum*, la seguente notizia: una celebre azienda elettronica giapponese ha allestito appositi locali, denominati in maniera altisonante *Career design rooms*, in cui i dipendenti in esubero, che nelle dichiarazioni della società dovrebbero *ridisegnare* (altrove) la propria carriera, si ritrovano tutti insieme a non fare niente, percependo comunque lo stipendio pieno. Con il risultato, entro poco tempo, di farli sentire dimenticati o inutili e indurli cosí al licenziamento. Un *mobbing* istituzionalizzato in piena regola.

Qualche anno fa, un comico toscano, impersonando la figura (inventata, ma non troppo) di un imprenditore senza scrupoli con velleità di impegno in politica, aveva invece lanciato la proposta del *licenziamento morbido*: se il lavoratore è in esubero, io non lo licenzio mica; lo faccio venire a lavorare ugualmente, con le medesime mansioni di prima, ma senza riconoscergli uno stipendio... Vediamo se prima o dopo non si stufa e non se ne sta a casa di sua iniziativa...

Ora, al di là della versione *hard* della vicenda fornita dal comico toscano, l'iniziativa dell'azienda giapponese non è affatto nuova: proprio quella che un tempo era la fabbrica italiana di automobili di Torino aveva anni addietro la disponibilità di un intero palazzo denominato *Il cimitero degli elefanti*. In esso venivano mandare a *morire* (professionalmente parlando) i dirigenti e i quadri che, nella ristrutturazione del lavoro aziendale, risultavano non servire piú. Essi stavano lí tutto il giorno senza fare niente, in una sorta di inglorioso *viale del tramonto*...

È vero – si dirà – che molti oggi preferirebbero l'umiliazione dell'essere pagati per non fare niente, piuttosto dell'umiliazione dell'essere disposti a fare qualunque cosa pur di essere pagati... Ma è comunque un fatto che il principio della dignità del lavoro è per lo piú un bello slogan, una frase vuota a cui non corrispondono quasi piú prassi e politiche adeguate e coerenti.

«L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», recita con una chiarezza che non può lasciare adito a dubbi l'articolo 1 della Costituzione. La «solitudine dell'articolo 1» l'ha chiamata in un recentissimo libro il giurista Gustavo Zagrebelsky: ché se i nostri Padri costituenti avevano espressamente voluto che quello al lavoro fosse l'unico diritto menzionato nella sezione dei «Principi fondamentali», a segnalare che è la politica a dover essere condizionata al lavoro, e non viceversa, oggi, purtroppo, sembra spesso che il rapporto tra lavoro e politica valga piuttosto all'inverso.

È importante e urgente trovare dunque al piú presto politiche che ridiano centralità e dignità al lavoro. Anche per non fornire ai nostri partner europei, segnatamente ai tedeschi, l'alibi per poter fare propria la requisitoria contro l'Italia che Goethe, nel 1790, avanzava nei suoi *Epigrammi veneziani*: «La vita e il suo brulichio sono qui, ma non si vede nessun ordine né temperanza; / ognuno si cura solo di sé, diffida del prossimo, è vanitoso, / e i capi dello Stato provvedono, ancora una volta, solo a se stessi»...

Francesco Ghia

PORTOLANO

DUE PAPI. È stata una sorpresa per molti di noi vedere sugli schermi televisivi due papi biancovestiti salutarsi affettuosamente al rientro di Benedetto XVI tra le mura vaticane.

«Guarda, papà! Due papi!» urlava un bambino, come avesse visto due lune in mezzo al cielo. Santa innocenza!

Non poteva supporre che alcuni consiglieri vaticani avessero suggerito a Ratzinger di continuare a mettere l'abito che aveva indossato per non buttarlo via, dato che non era lecito darlo ai poveri. E magari che lui avesse dissentito, fedele al suo dichiarato intento di ritirarsi in una sorta di vita monastica. Ma poi avrebbe ceduto per non dispiacere ai suoi interlocutori.

Cosí va il mondo: ma talvolta sarebbe meglio non essere troppo accondiscendenti ai desideri degli altri, nel caso fosse vera questa ipotesi del tutto immaginaria.

s.f.

LEGGERE E RILEGGERE

Lo spazio della Lega

Qual è il criterio per affermare che un libro è indovinato, che piace (al di là, ovviamente della diversità dei gusti personali)? Esso è dato dal grado di dispiacere che si prova nel doverne sospendere la lettura e dall'intensità del piacere che si prova riprendendola. Più semplice di così!

Il saggio di Pino Corrias, Renato Pezzini, Marco Travaglio *L'illusionista – Ascesa e caduta di Umberto Bossi*, ed. Chiarelettere, Milano 2012, pp 201, euro 13,00, avvince fin dalla prima pagina. I tre autori sono giornalisti di chiara fama, e le loro firme compaiono su quotidiani a diffusione nazionale quali *la Repubblica*, *La Stampa*, *Il Fatto Quotidiano*, *Il Messaggero*. Essi sanno come richiamare l'attenzione e mantenerla sempre alta, nutrendola di fatti ben documentati e analisi approfondite, fino a che il lettore, giunto soddisfatto al termine dell'opera, non può che trarne un giudizio complessivo più che positivo. Ovviamente il libro si indirizza agli appassionati di analisi socio-politiche, a coloro che amano approfondire la storia dei partiti politici, le loro idee, i loro programmi, i loro leader, soprattutto quando questi ne siano anche i fondatori. Ovvio che quanto scritto in ogni saggio passa attraverso la cosiddetta *griglia interpretativa* del suo (o dei suoi) autore e pertanto ne riflette i giudizi e le opinioni politiche, per cui va messo in un preventivo bilancio il trovarsi in parte o in tutto in disaccordo con alcune conclusioni. Questo però non solo non esclude il fine piacere del ragionamento, ma, al contrario, lo rafforza e lo alimenta, soprattutto in coloro che, con un po' di buona volontà, desiderano analizzare in profondità le mutazioni sociali e politiche che hanno caratterizzato la scena politica italiana dall'epoca di Mani Pulite fino a oggi.

Tornando ai pregi del libro, mi ha incantato che, mentre ne scorre le pagine, il lettore viene suo malgrado indotto a elaborare analisi personali dei fatti descritti, quasi che gli autori gli rivolgersero un cordiale quanto imperativo: *Rifletti!* Oltre all'accettare o meno le tesi degli autori, egli non può fare a meno di chiedersi su che cosa si fondasse il successo della Lega Nord e della Destra italiana in genere e a darsi delle risposte ancora più convincenti in quanto elaborate in prima persona. Senza demonizzare nulla e nessuno, credo che la ragione più plausibile dei successi della Destra, visto il non eccelso spessore culturale dei suoi esponenti, sia dovuto (e, temo, sarà ancora dovuto) alla pochezza propositiva del Centrosinistra. Bossi seppe intercettare esigenze sentite in larghissimi strati dell'opinione pubblica e dei lavoratori del nord Italia: la ricerca di una identità perduta di fronte agli attacchi della globalizzazione e ai sempre crescenti – e mal gestiti – flussi migratori dal terzo mondo e dall'Europa dell'est, un desiderio di sicurezza di fronte ai sempre più numerosi episodi di microcriminalità che vedevano gli extracomunitari protagonisti in negativo (episodi ingigantiti, per fini elettorali, dalla Destra e sminuiti, per lo stesso motivo, dal Centrosinistra),

il desiderio che le amministrazioni locali del centro-sud gestissero in modo virtuoso i loro bilanci, senza il ricorso continuo, parassitario, a Roma al fine di vedere appianati i loro conti perennemente in rosso.

In ultima analisi Bossi seppe illudere le popolazioni del nord con quello di cui al momento sentivano di più la necessità: l'autostima e un sogno. Anche oggi, Roberto Maroni ha definito i suoi seguaci come *Barbari sognanti*, in opposizione al gruppo di potere fedele a Bossi (o meglio, quel gruppo che ha approfittato della malattia del leader per prendere il potere all'interno della Lega), denominato *Cerchio magico*. I due termini, sogno e magia, saranno assai poetici, ma ben poco attinenti con la realtà.

Ma se la Destra non eccelle in valore per idee e personaggi, la Sinistra ha tali e tante colpe che per elencarle tutte occorrerebbe una trattazione a parte. Mentre la Destra seppe presentare volti e idee nuove, la Sinistra, soprattutto l'ex Pci che ne era la locomotiva, si avvittò su se stesso cambiando sigle, ma mantenendo inalterata la sua gerontocrazia interna. E, a dimostrazione che la storia si ripete e che nulla insegna a chi non è disposto a imparare da essa, al primo *Oh!...* di sorpresa che i *compagni* si lasciarono sfuggire nel constatare come tanti operai del nord erano passati a votare la Lega Nord, a distanza di più di trent'anni un altro *Oh!...* ancor più sconcolato prorompe ora dai petti dei componenti dell'immutabile e inossidabile italico *politburo*, nel constatare quanti operai e lavoratori in genere votino il Movimento Cinque Stelle.

Uno scollamento tra il palazzo e i cittadini impossibile da nascondere o da minimizzare.

Concludo con l'invito sincero e convinto a leggere questo libro, sia per soddisfazione e cultura personale, sia per poter eventualmente discutere poi dell'argomento Bossi-Lega Nord con conoscenza di causa, senza cadere in facili stereotipi o giudizi affrettati e superficiali dettati non dalla ragione, ma da epidermiche simpatie o antipatie.

Enrico Gariano

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Silvano Fiorato)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2013: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2013, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it